



OBLATI INSIEME

Bollettino degli Oblati Benedettini Italiani

n° 21– Natale 2020

LO SPOSO E LA SPOSA



Beato Angelico, Incoronazione della Vergine, 1432, Uffizi, Firenze

INDICE

Lettera dell'Assistente	pag. 3
Lettera della Coordinatrice	pag. 4
Matrimonio: Prospettiva antropologica. Danilo Castiglione	pag. 5
ANTICO TESTAMENTO	
Uomo-donna nel libro della genesi: Cap. 2. Padre Doroteo Toic	pag. 10
Rapporto sponsale tra Dio e il suo popolo. Don Marcello Milani, Padova	pag. 13
NUOVO TESTAMENTO	
Questo mistero è grande	pag. 17
<i>L'amore coniugale, segno dell'amore di Cristo per la Chiesa in Efesini 5.</i> fr Luca Antonio Fallica	
LITURGIA	
La celebrazione del mistero nuziale. <i>D. Ildebrando Scicolone</i>	pag. 23
MONASTICA	
Il "mistero grande" nei riti del matrimonio, della professione religiosa e dell'oblazione secolare. Sr. Cecilia La Mela.	Pag. 33
Matrimonio e oblazione. Roberto Lomolino	pag. 37
NOTIZIE	
La terza edizione italiana del Messale Romano. Paolo Maria Gionta	pag. 42
Oblazioni al monastero di Catania	pag. 45
IN MEMORIAM	
Una vita in cammino verso la Bellezza del Volto di Cristo: Madre Giovanna della Fortezza Eucaristica. Alfredo La Malfa	pag. 47

LETTERA DELL'ASSISTENTE

Carissimi,

Auguro a tutti voi e alle vostre famiglie un Buon Natale. Tutti sappiamo che il Natale 2020 sarà unico, e speriamo non si ripeta. Sarà un bene o un male? Dipende da noi. Ci sono tre modi di intendere e di vivere questa festività:

- C'è il Natale consumistico: feste, luminarie, pranzi, cenoni, regali. Non si celebra la nascita del nostro Redentore, ma "Babbo Natale". Quest'anno ci sarà, ma in misura ridotta. E potrebbe essere un bene, per riscoprire, da parte dei cristiani, gli altri due aspetti.
- C'è il Natale devozionale: nasce un bambino, da genitori poveri, fuori casa, deposto in una mangiatoia, scaldato dagli animali; ci parla di umiltà, semplicità, gioia per il lieto evento. A questo ci prepara una novena, con preghiere e canti popolari, gli zampognari...
- C'è il Natale "teologico-sacramentale". Quel bambino è Dio che nasce come uomo, e porta a compimento ciò che profeticamente era stato preparato e simbolicamente annunciato al popolo ebraico: il Signore viene.

E' una felice coincidenza che questo numero della nostra rivista, dedicato al mistero sponsale viene pubblicato a Natale del Signore. Tante profezie annunziavano al popolo di Israele: "Tuo sposo è il tuo Creatore" (Is 54, 5); "mi ricordo di te... dell'amore al tempo del tuo fidanzamento" (Ger 2, 2); "ti feci un giuramento e strinsi alleanza con te – oracolo del Signore Dio – e divenisti mia" (Ez 16, 8); "il re si è invaghito della tua bellezza. E' lui il tuo Signore: rendigli omaggio" (sal 45, 12); tutto il Cantico dei cantici. In questi e simili testi veterotestamentari, il matrimonio umano è immagine del rapporto tra Dio e il suo popolo. Ma quando Dio si fa uomo, quella immagine diventa realtà: Dio è unito "indissolubilmente" all'umanità, quando "il Verbo si è fatto carne": Gesù, "vero Dio e vero uomo" è il compimento del piano di Dio. Il Natale del Signore è l'evento dell'unione sponsale tra Creatore e creatura. Il grembo di Maria è stato il "talamo nuziale" dal quale è nato il Salvatore.

Ecco perché a Natale cantiamo che Gesù nasce come "il sole che esce dalla stanza nuziale" (sal 18), del quale Dio dice "Tu sei mio figlio, io oggi ti ho generato" (sal 2). Questo accostamento con il sole ha fatto sì che, a Roma, si celebrasse la natività a mezzanotte tra il 24 e il 25 dicembre. Questa data non si trova registrata nei Vangeli. Che fosse notte, si può desumere da Luca che parla dei pastori che pernottando, vegliavano il gregge. Ma perché proprio "a mezzanotte", e il 24/25 dicembre? Il giorno è stato scelto perché i Romani festeggiavano la "nascita del sole": da quel giorno "solstizio" d'inverno, il sole comincia a crescere (al contrario, il 24 giugno, festa di s. Giovanni Battista, comincia a diminuire comincia a decrescere: Giovanni diceva "bisogna che lui cresca e io diminuisca"). E perché a mezzanotte? Perché in Sap 18, 14 leggiamo. "Mentre un profondo silenzio avvolgeva tutte le cose e la notte era a metà del suo rapido corso, *la tua parola onnipotente* dal cielo, dal tuo trono regale, ... si lanciò...". La mezzanotte la ritroviamo in Mt 25,6: "A mezzanotte si alzò un grido: Ecco lo sposo! Andategli incontro". Vedete come Gesù nasce a mezzanotte perché è lo Sposo che viene. Ciò si è verificato nella nascita e si verificherà alla seconda venuta. E si verifica ogni volta che noi siamo nella mezzanotte e si fa vedere dentro di noi, il Sole che sorge dall'alto".

Questo è il mio augurio per tutti e per ciascuno di voi.

D. Ildebrando Scicolone, O.S.B.

LETTERA DELLA COORDINATRICE

Reverendissimi Padri, reverendissime Madri, carissimi fratelli e sorelle di oblazione, auguro a voi, alle vostre comunità e alle vostre famiglie un Natale di vera pace.

Le nostre vite continuano ad essere condizionate dalla situazione di emergenza sanitaria e le limitazioni normative, insieme alla prudenza, impediscono il regolare svolgimento delle attività dei gruppi di oblato.

Anche a livello nazionale non abbiamo potuto organizzare gli incontri di area né l'appuntamento formativo del 2020. Le riunioni del Consiglio Direttivo si sono svolte in videoconferenza in modo da non interrompere il servizio a cui siamo stati chiamati. Per la visibilità attuale riteniamo opportuno non pianificare momenti formativi di area nel prossimo anno, ma ci auguriamo di poter confermare l'invito al Convegno Nazionale nel mese di settembre 2021.

In questo numero continuiamo la riflessione sui sacramenti, soffermandoci sul Matrimonio. Lo Statuto degli Oblati Benedettini Secolari dedica l'articolo 21 al sacramento del matrimonio, punto di riferimento per gli oblato sposati. Esso recita:

Gli oblato coniugati dovranno vivere il loro matrimonio nella consapevolezza che Cristo "rimane con loro perché come Egli ha amato la Chiesa e si è dato per lei, così anche i coniugi possano amarsi l'un l'altro fedelmente per sempre, con mutua dedizione" (GS 48, d).

I coniugi e i genitori oblato "devono con costante amore sostenersi a vicenda nella grazia per tutta la vita e istruire nella dottrina cristiana e nelle virtù evangeliche la prole" diventando "testimoni e operatori della fecondità della madre Chiesa, in segno e partecipazione di quell'amore, col quale Cristo amò la sua Sposa e si è dato per lei" (LG 41, e).

Nel testo è molto presente il rimando ai documenti del Concilio Vaticano II, che parlano a tutti i credenti e alla Chiesa. È inoltre molto interessante osservare che l'articolo è stato inserito nella sezione dedicata alla Preghiera del capitolo III dello Statuto, capitolo che illustra gli elementi essenziali della vita spirituale degli oblato. Esso segue l'articolo sull'Eucaristia, che, come ricordato nel numero di luglio 2020, cita la vita coniugale e familiare tra le opere che possono diventare sacrifici spirituali graditi a Dio se compiute nello Spirito.

È un impegno bello e fecondo, di cui essere grati al Signore, che ne sia custode e protettore perché delicato e faticoso. Possa la lettura di queste pagine offrire spunti di meditazione utili per la nostra crescita spirituale. Sentiamoci in comunione sempre e ricordiamoci vicendevolmente nella preghiera.

Porto alla vostra attenzione le pagine aperte sulle piattaforme digitali come servizio di comunicazione degli Oblati Benedettini Italiani che vi invito a seguire o consultare:

- Oblati Benedettini Italiani (Facebook)
- oblato_benedettini_italiani (Instagram)
- www.oblatibenedettiniitaliani.it (sito internet)

Che nelle nostre opere sia sempre glorificato Dio. In comunione di preghiera e di speranza,

Romina Benedetta Caterina Urbanetti
Coordinatrice Nazionale
Monastero Santa Cecilia in Trastevere

MATRIMONIO PROSPETTIVA ANTROPOLOGICA

Danilo Mauro Castiglione

Aspetti storici

Nella società occidentale e nella cultura ad essa afferente non si può parlare di matrimonio senza fare riferimento in primis al Diritto Romano, alla tradizione greca e a quella ebraica. Per quanto riguarda queste culture antiche bisogna tener presente che l'amore come fondamento del matrimonio non era certamente la priorità su cui si fondava l'unione sponsale, ma altre, pur nobili e meno letterarie, erano le motivazioni che adducevano l'unione di un uomo e di una donna. Nell'antica Roma il matrimonio era la base della **familia**, la quale originariamente aveva un'accezione prevalentemente patrimoniale, e solo in seguito prese a designare il complesso di soggetti sottoposti ad un capostipite comune (il *pater familias*). "*Coniunctio m̄aris et f̄eminæ et consortium omnis vitæ, divini et humani iuris communicatio*" (unione tra un uomo ed una donna che origina una comunione di tutta la vita, retta insieme da regole giuridiche e religiose) così definisce la **familia** Modestino, un giurista di origine ellenica, vissuto nel III secolo dopo Cristo.

Affinché il matrimonio fosse efficace, oltre al consenso dei nubendi (*affectio maritalis*), supposeva alcuni requisiti:

- i futuri coniugi dovevano entrambi essere forniti di **iùs conùbii**, ovvero la capacità di contrarre matrimonio tra i cittadini romani (*iuste nuptie*);
- essi dovevano inoltre avere l'età pubere ed essere capaci di unirsi sessualmente. Tale capacità era determinata dalla differenza di sesso, dall'età pubere e dall'attitudine al congiungimento;
- il matrimonio doveva avere causa lecita: scopo essenziale era quello di stabilire tra i coniugi una **adfinitas**, cioè un'affinità così stretta (*unità d'intenti e finalità*) da potersi ritenere formata una nuova **familia**, di cui fosse capo il marito;
- il consenso del *pater familias* a cui i nubendi erano soggetti era indispensabile¹.

Quindi la finalità del matrimonio era legata alla familia, nel senso di cui sopra, al mantenimento dell'auctoritas del pater familias come punto di riferimento e alla procreazione.

Non molto diversa era la situazione nell'antica Grecia, pur con le dovute differenze, dove ogni città era organizzata secondo leggi e usanze proprie. Qui il matrimonio era generalmente organizzato dai genitori e segnava l'assunzione della responsabilità dei nubendi di fronte alla società nei rapporti personali. Come nell'antica Roma il matrimonio assumeva una rilevanza pubblica ed era un evento sociale, soprattutto a Sparta, dove gli interessi privati e di felicità personale erano subordinati al bene pubblico. Tutta la legislazione era organizzata in tal senso, tanto che Licurgo aveva previsto sanzioni penali per chi non si sposava.

Queste leggi erano fondate sul principio, generalmente riconosciuto, che era dovere di ogni cittadino creare una discendenza forte e sana con dei figli legittimi da dare allo Stato. Per gli spartani la fertilità (**teknopoioia**) e la procreazione erano l'oggetto centrale del matrimonio. Sia Solone che Platone danno al matrimonio un'importanza simile a quella dello stato, tanto da considerarlo la dimensione necessaria per la propria perpetuazione. Un uomo sceglieva la moglie basandosi su tre elementi, la dote, la fertilità e le capacità di gestione delle cose della casa. In ogni caso tale scelta

¹ Cfr. Dizionario storico-giuridico Romano, Simone.

avveniva sempre sotto suggerimento o imposizione del padre, e non di rado le nozze erano il risultato di accordi familiari. Stessa cosa accadeva anche ad Atene dove i matrimoni erano assoggettati alle disposizioni dei padri verso le figlie e in caso del loro decesso alla esecuzione delle loro volontà testamentarie. Anche la cultura ebraica non si scosta molto da queste usanze comuni tra greci e romani tanto che la **Ketubah**, ovvero il contratto matrimoniale, ancora oggi è una parte molto importante della celebrazione nuziale che avviene sotto un baldacchino e sottoscritto alla presenza dei testimoni. Ovviamente, per meglio comprendere il matrimonio nella cultura ebraica, bisogna rifarsi al concetto di **berit** (patto – alleanza) la quale si presenta essenzialmente come un giuramento, come un impegno davanti alla divinità. Etimologicamente il termine ebraico usato nell’Antico Testamento serve per esprimere un particolare vincolo nel quale si concretizza il rapporto tra Dio e il suo popolo. Ad immagine di questa **alleanza - berit** si disegna l’identità del matrimonio ebraico che porta in sé i caratteri della sacralità che saranno propri anche della visione cristiana delle nozze. È importante ricordare in questo contesto che l’uomo e la donna sono ad immagine di Dio e la loro unione sarà tesa a formare “una sola carne”: questa tensione all’unità rivoluzionerà anche il significato e l’etimologia del matrimonio².

Dalla storia alle parole: alla scoperta dell’etimologia

Se interpelliamo l’Accademia della Crusca sull’etimologia della parola matrimonio leggiamo:

«La parola italiana *matrimonio* continua la voce latina **matrimonium**, formata dal genitivo singolare di **mater** (ovvero **matris**) unito al suffisso – **monium**, collegato, in maniera trasparente, al sostantivo **munus** ‘*dovere, compito*’. [...] Dunque *matrimonio*, rispetto ad altri termini che vengono correntemente impiegati con significato affine, pone, almeno in origine, maggiore enfasi sulla finalità procreativa dell’unione: l’etimologia stessa fa riferimento al “*compito di madre*” più che a quello di moglie, ritenendo quasi che la completa realizzazione dell’unione tra un uomo e una donna avvenga con l’atto della procreazione, con il divenire madre della donna che genera, all’interno del vincolo matrimoniale, i figli legittimi».

Però è rilevante specificare che **munus**, come riporta il dizionario della lingua latina IL Castiglioni-Mariotti, è anche possibile tradurlo col significato di “**dono, regalo**”, da qui nasce una visione



Jan van Eyck, Ritratto dei coniugi Arnolfini, National Gallery, Londra

² Cfr. Christopher N. Brooke, *Il matrimonio nel Medioevo*, Il Mulino, 1989.

metagiuridica del matrimonio che supera le categorie di “*dovere – compito*” e indossa i panni della gratuità, della “Grazia”. Questa interpretazione diviene funzionale alla dottrina cristiana e ne troviamo il riverbero nelle parole del rito: «lo accolgo te... o, lo prendo te» con le quali vengono pronunciate le promesse, (*da cui deriva il sostantivo sposo, da spondere, cioè promettere*). In queste promesse, come nell’etimologia e nella storia della parola si nasconde la dimensione profetica delle nozze, la cui radice tematica deriva dal latino *nūptus*, participio passato di *nubere* ‘velare’, poi ‘maritarsi, sposarsi’, (perché era usanza in Roma antica che la sposa andasse velata a casa dello sposo)³. In seguito il velo, insieme agli anelli diverranno anche simbolo di comunione (*cum munus*), scambio reciproco del dono della paternità e della maternità, realizzando appunto quell’affinità, o congiunzione (*cum jugum*), richieste ed auspiccate dal Diritto Romano, che determinerà la corresponsabilità nel portare gli uni i pesi degli altri⁴.

Dalle parole al presente

Dalle premesse storiche ed etimologiche che aprono la nostra riflessione bisogna guardare il nostro tempo, la nostra società e il suo evolversi nell’era cybernetica e postmoderna. Siamo postumi di un passato e di una storia che faticiamo a comprendere poiché siamo privati degli strumenti ermeneutici, e forse anche immaturi: orfani di un passato che non è da rimpiangere, o da buttare, ma da rileggere senza pregiudizi! Bisogna innanzitutto prendere coscienza che il legame coniugale è caratterizzato da una generalizzata fragilità le cui cause possono essere ricercate attorno al prodursi del radicale mutamento della concezione del legame coniugale stesso avvenuto nel corso del tempo⁵. Vi è una enorme diastasi tra come era concepito il matrimonio nel Medioevo e nell’Età Moderna (1500- 1900) e come lo si concepisce nella postmodernità, così ci ricorda Ulrich Beck: «Durante il Medioevo il matrimonio era un’istituzione sui generis, creata a prescindere dall’individuo e garantita da Dio. Oggi invece si tratta sempre più spesso di un sodalizio affettivo (a termine) che impegna due vite individuali. La sua giustificazione non è più di natura tradizionale e materiale (si pensi solo alle regole di successione riguardanti i beni e il potere), bensì individuale ed emotiva. Il matrimonio d’amore, cui la precarietà del sentimento conferisce (e nel contempo insidia) il senso e la consistenza, soppianta l’antico vincolo coniugale, caratterizzato dal dovere e fondato sia su interessi materiali, sia sulla netta diversificazione dei compiti»⁶. Oggi, sembra che la storia recente del matrimonio sia segnata dalla svolta che ha determinato il passaggio dal matrimonio come “bene utile” per la società, al matrimonio come “bene piacevole” per il singolo individuo⁷, questo ha fatto sì che l’unione sponsale non sia più concepita come una dimensione stabilizzante, finalizzata a determinare un riconoscimento sociale, bensì come un “bene individuale” atto a soddisfare le necessità del singolo. Spogliato dalla connotazione sociale che ne garantiva la continuità, se non il successo, il matrimonio cessa di essere l’unica possibilità di accesso e riconoscimento nella società, anche se tanti lo desiderano: più per le tutele giuridiche che esso comporta, che per le responsabilità

³ Nella tradizione greca gli sposi vengono avvolti nel velo, mentre nella tradizione ebraica il rito avviene sotto un baldacchino. L’atto di velare e svelare la sposa rinvia alla manifestazione della Grazia, così come il baldacchino nel rito ebraico rievoca la protezione che Dio riserva a chi abita alla sua ombra cfr. Sal.90.

⁴ I termini che indicano la realtà di cui parliamo sono tanti: “Matrimonio” significa “compito della madre” (a fronte di “patrimonio”=compito del padre”; sposo/a, dal latino *spondeo* (prometto); coniugio, da *cum* e *jugum* (giogo)=aggiogarsi; connubio, dal latino *nubere* (detto della donna, vedi il termine “nubile”) = stare sotto la stessa nube, sotto lo stesso velo (o tetto).

⁵ Simone Bruno, *La reciprocità uomo-donna*, Tau Editrice, 2017.

⁶ U. Beck, *Costruire la propria vita*, il Mulino, 2008, pag. 71-72.

⁷ Cfr Simone Bruno, *La reciprocità uomo-donna*, Tau Editrice, 2017, pag. 28.

che esso chiama ad assumersi. Sposarsi ha assunto il significato di fare coppia, dove due individui sono uniti dalla pur legittima necessità di soddisfare l'uno i bisogni dell'altro e non dal progetto di essere "famiglia", questo ha fatto in modo di far diventare il matrimonio un'unione a tempo, con scadenza, come un qualsiasi prodotto! Inoltre non è da sottovalutare la difficoltà che l'uomo contemporaneo trova nel ridefinire la propria individualità in seno ad una relazione di qualsiasi genere: dall'amore all'amicizia! A questa difficoltà viene in aiuto, si fa per dire, la moderna tecnologia che riduce la fatica della prossimità della quotidianità, il peso del confronto diretto con l'altro è sostituito dalla virtualità che libera dai vari inconvenienti che la realtà tout-court inevitabilmente procura. Oggi qualunque forma di prossimità è destinata a misurare i propri pregi e difetti in base agli standard della prossimità virtuale⁸. L'uomo odierno, dice Bauman, «è obbligato a costruire qualunque legame intenda usare come ponte di collegamento con il resto dell'umanità ricorrendo alle proprie doti e capacità di dedizione. Slegato dal tutto, egli deve connettersi... Nessuna delle connessioni usate per colmare il vuoto lasciato da vecchi legami ormai logori o già spezzati ha tutta via garanzia di durata»⁹. È nell'avvento di questo nuovo modo di concepire la relazione come "connessione" che si aggravano le difficoltà delle relazioni, dove ci s'impegna ad imparare che l'impegno, soprattutto a lungo termine, è la trappola da evitare più di qualunque altra: «se desiderate instaurare relazioni mantenete le dovute distanze; se volete che il vostro stare insieme sia appagante, non offrite o chiedete impegno. Lasciate sempre tutte le porte aperte»¹⁰. È in questa ridefinizione del linguaggio che trasforma la "relazione" in "rete" e la "comunione" in "connessione" che possiamo leggere l'evolversi delle incrostazioni sul concetto di matrimonio. Non pensiamo che quest'ultima sia la più dannosa, si pensi all'amore romantico e alle costruzioni e aspettative che esso ha generato nella mentalità della società ottocentesca e che, grazie alle canzonette odierne, ancora perdurano nel nostro tempo creando una schizofrenia di sentimenti e desideri nella società connessa. Ecco cosa scriveva, non molto tempo fa, Enzensberger a proposito dell'amore romantico:

«Cara, infelice Auguste, lei non può immaginare cosa abbiate combinato, lei e un manipolo di suoi contemporanei e di sue contemporanee. Difficilmente esagero, se sostengo che voi (un manipolo di individui a cavallo tra il XVIII e il XIX secolo) abbiate inventato l'«amore» - o, diciamo piuttosto, ciò che in Europa con questo termine s'intende fino al giorno d'oggi. Perché cos'era mai, l'amore, prima d'allora? Si veniva maritati, si trovava un buono o cattivo partito, si creava manodopera, si generavano i figli e li si educava, si accettava la propria felicità, o infelicità, come capitava, per tutta la vita. Solo dopo, più tardi, a voi venne l'idea che forse si potesse ottenere qualcosa di più, oltre al

puerperio, al patrimonio, al lavoro: come se, anche sotto tale aspetto, si potesse prendere personalmente in mano la propria esistenza. Un'idea quanto mai rischiosa e gravida di conseguenze! L'lo in tutta la sua grandezza e il Tu. L'anima il corpo, queste due entità avrebbero dovuto formare un piccolo infinito. Fu un'enfasi, quella, una speranza, una brama di felicità, di quelle precedenti generazioni non s'erano mai sognate di vagheggiare - e, al contempo, un'eccessiva pretesa reciproca che provocava occasioni d'infelicità del tutto ignote. Fu la delusione, il rovescio della medaglia della vostra utopia, e le vostre mutate intese impressero una piega nuova, radicale, anche alla vecchia lotta tra i sessi. Potrei dedicare molte pagine alla descrizione delle conseguenze, temo, che lei non mi presterebbe fede. Che il suo romanzo sia diventato il modello, anzi, il prototipo di una sterminata letteratura, e che il suo conflitto d'amore riempia a tutt'oggi, in mille varianti, i nostri teatri, di tali

⁸ Z. Bauman, *Amore liquido*, Editori Laterza, 2003, pag. 88.

⁹ Cfr. Z. Bauman, *Amore liquido*, Editori Laterza, 2003, V.

¹⁰ Cfr. Z. Bauman, *Amore liquido*, Editori Laterza, 2003, X.

conseguenze è la più esigua. Ciò che le sembrerà ancor meno credibile, Auguste: la sua storia è divenuta un fatto quotidiano, piatta, triviale, svilita da milioni di ripetizioni, ma anche fonte di una sofferenza moltiplicata milioni di volte. Intere scienze si sono avventate su di essa; un esercito di esperti, consiglieri e ciarlatani si occupa di questa storia senza fine, della sua amministrazione burocratica, e ogni giorno, dinanzi alle sbarre dei tribunali, si torna a dibatterla. Poiché non sarà certo un fatto casuale che la sua epoca, quasi nello stesso istante in cui scopriva il sentimento assoluto, inventasse anche il divorzio...»¹¹

Ma da questa lezione abbiamo imparato poco, forse nulla, facendo nascere un'idealizzazione dell'amore in senso assoluto, siamo passati **“dall'amore romantico” “all'amore convergente”**, una situazione nella quale una relazione sociale viene costituita in virtù dei vantaggi che ciascuna delle parti può trarre dal rapporto continuativo con l'altro, quindi la relazione di coppia potrà mantenersi in una condizione di stabilità fintanto che entrambi i partner riterranno di trarne sufficienti benefici in modo tale che possa essere interrotta da loro stessi più o meno a proprio piacimento¹².

Forse siamo sempre in tempo a rimediare a questa situazione che porta i segni secolari che hanno contemporaneamente arrecato bene e male al matrimonio. L'ossatura giuridica, ereditata dal Diritto Romano, ha finito per rendere l'unione sponsale una “scelta a rischio”¹³, la letteratura e le canzonette hanno fatto il loro dovere creando un'aura che ha nociuto alla realtà del matrimonio e dell'amore in generale, per non parlare della mentalità corrente che non distingue tra il Sacramento del matrimonio e le varie accezioni che la parola stessa implica. Un ritorno alla dimensione del matrimonio come **sacramento – mistero**¹⁴, nel senso etimologico del termine, sarebbe auspicabile, certi che tanta strada rimane da fare in questo percorso.

Bibliografia:

Simone Bruno, *La reciprocità uomo- donna*, Tau Editrice, 2017;

U. Beck, *Costruire la propria vita*, il Mulino, 2008;

Z. Bauman, *Amore liquido*, Editori Laterza, 2003;

H. M. Enzensberger, *Requiem per una donna romantica: storia di Auguste Bussman e Clemens Brentano/ tramandata da Hans Magnus Enzensberger in base a documenti stampati in manoscritti*, Palermo, Sellerio, 1991;

Christopher N. Brooke, *Il matrimonio nel Medioevo*, Il Mulino, 1989;

P. Melograni, *La famiglia italiana, dall'ottocento ad oggi*, Editori Laterza, 1988;

Dizionario storico-giuridico Romano, Simone;

Dizionario etimologico;

Dizionario di Liturgia.

¹¹ H. M. Enzensberger, *Requiem per una donna romantica: storia di Auguste Bussman e Clemens Brentano/ tramandata da Hans Magnus Enzensberger in base a documenti stampati in manoscritti*, Palermo, Sellerio, 1991, pp. 222 -223.

¹² Cfr Simone Bruno, *La reciprocità uomo- donna*, Tau Editrice, 2017, pag. 38-39.

¹³ Cfr U. Beck, *Costruire la propria vita*, il Mulino, 2008 pag.72.

¹⁴ Mistero nella lingua greca, come ci fa notare nei suoi studi Odo Casel (*De philosophorum grcorum silentio mystico, 1919*), non significa dottrina segreta o discorso che non si può rivelare e comprendere, ma col termine mysterion si indica una prassi, un percorso che guida chi lo intraprende alla piena comunione con se stesso, con Dio e il mondo.

UOMO – DONNA NEL LIBRO DELLA GENESI, CAP. 2

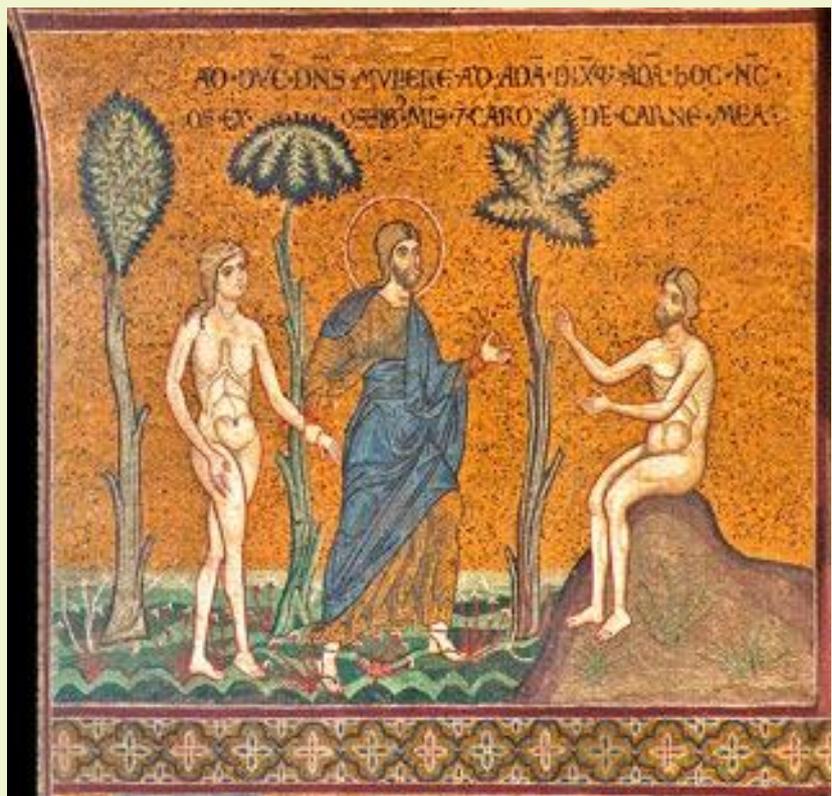
P. Dototeo Toic OSB –

Assistente spirituale degli Oblati di Sant'Anselmo

Il racconto della creazione nel capitolo 2 del libro della Genesi ci riporta agli esordi della storia. Il sacro scrittore ha voluto, tramite un racconto mitologico, estrarre qualcosa di essenziale, inscritto nel DNA del genere umano di tutti i tempi, qualcosa che è rimasto fortemente impresso nella natura umana sin dal principio ("Bereshit"), nonostante tutti i mutamenti e gli sviluppi della nostra specie. Infatti, il secondo racconto della creazione è più antico di quello raccontato nel primo capitolo. Gli studiosi lo riportano al X sec. A.C.

Il capitolo si apre con una descrizione idilliaca, però appare subito anche un'affermazione intrigante, cioè che l'uomo non trovò un

aiuto che gli fosse simile (v.20). Questa preoccupazione di cercare un aiuto, si innesta sull'affermazione precedente che esce dalla bocca del Creatore: "Non è bene che l'uomo sia solo" (v. 18). Quindi, all'intenzione del Creatore si aggiunge la necessità della creatura che intuisce che la creazione ancora non era completata, perché avverte una mancanza che si manifesta nella solitudine, nell'isolamento. Correlando questi due versetti, v. 18 e v. 20, scopriamo un primo messaggio che emerge dalla narrazione: se qualcuno volesse ritenere che l'uomo, soprattutto il maschio, è stato creato per primo, e che sarebbe rimasto a lungo in uno stato privilegiato, da



Dio presenta Eva ad Adamo. Mosaico di Monreale

solo con Dio, questo sarebbe sbagliato perché la Genesi, nel cap. 2, rivela che la solitudine cosmica di Adamo non è la forma voluta da Dio, perciò mentre Adamo dorme Dio crea la donna. Con la creazione della donna, Dio completa la creazione e può riposare, mentre Adamo supera la solitudine e incontra l'altra per costruire una relazione, per superare l'isolamento mortale. Secondo il racconto, l'uomo è stato creato per entrare in relazione con la donna. L'incontro tra i due rappresenta il punto centrale della loro esistenza, come lo descriverà più tardi, in modo poetico, il Cantico dei Cantici.

E' ovvio che il libro della Genesi contenga anche gli elementi che appartengono alla mentalità dei miti precedenti, pagani, nei quali la donna è vista come un oggetto creato solo successivamente, come aiuto all'uomo. Ma la grandezza della rivelazione biblica sta nel superamento di questo

concetto. La donna è stata creata per ultima perché è l'apice della creazione, perché la creazione esige una presenza femminile senza la quale Adamo non sarebbe stato capace di capire se stesso, come cantava P. David Maria Turoldo: "Donna, forma estrema del Sogno, anima del mondo, tu sei il grido della creazione" (Le mie notti con Qohelet, 56).

Successivamente, il racconto si sofferma sulla relazione tra l'uomo e la donna. Il loro incontro diventa il primo canto nuziale nella storia. L'uomo si sveglia e scopre davanti a sé la donna. Questa scoperta lo invita all'accoglienza e al dialogo che porta all'amore. Il grande messaggio che la Genesi ci offre è l'importanza della relazionalità. Se non si stabilisce la relazione, falisce il progetto e il senso della creazione e della vita. L'uomo e la donna, nella creazione, si sentono chiamati all'accoglienza reciproca. L'altro di fronte a me è per me dono di Dio, con il quale, accogliendolo, s'instaura una relazione. Ma la relazionalità diventa possibile solo se l'uomo riconosce nella donna una compagna che condivide con lui l'identica natura: "Carne dalla mia carne e ossa dalle mie ossa". La traduzione italiana non rende così forte il fatto che la stessa radice lega i due nomi, perché Adamo ed Eva etimologicamente non hanno niente in comune, invece in ebraico l'uomo è "iš" e la donna è "iššah".

Certamente la terminologia non semplifica ma complica la spiegazione, perché nella narrazione sono usati due termini diversi per indicare l'uomo e la donna, Adamo ed Eva. La parola "adham" è nome comune per indicare l'umanità come genere ma anche come individuo (colui che è creato dalla terra, terrestre), fino ad arrivare successivamente al nome personale. Tale espressione è posta in relazione con la parola "adhamah", che significa suolo, terra. Infatti, il secondo racconto della creazione afferma che Dio formò l'uomo dalla polvere del suolo. Le altre espressioni, "iš" e "iššah", indicano l'uomo in quanto maschio o femmina, che giustamente San Girolamo traduce in latino come "vir" e "virago", per dimostrare che entrambe le espressioni hanno la stessa radice. Partendo da questa distinzione, che si introduce solo dopo la creazione della donna, possiamo chiederci perché allora il sacro scrittore, introducendo il locutore che parla come uomo "iš" – maschio, continua a presentarlo come genere umano indifferenziato chiamandolo Adamo, se ora c'è una netta distinzione assunta dalla creazione della donna. Dopo la creazione della donna "disse Adamo", cioè colui che è creato dalla terra, "si chiamerà donna, "iššah", perché dall'uomo, "iš", è stata tolta" (v. 23). Adamo per la prima volta scopre se stesso come maschio "iš" e di fronte a sé l'altra metà di sé come femmina, la donna "iššah".

La conclusione del versetto 23, però, ci presenta un altro problema, perché il ragionamento dell'uomo – maschio non sembra seguire la logica fin qui esposta. Lui dice che si chiamerà "donna perché dall'uomo è stata tolta" (v. 23). In realtà, tale ragionamento maschile non è logico perché nel racconto il Signore addormentò "adamo", cioè il terrestre indifferenziato di cui forma per metà il maschio e per l'altra metà la femmina. Perciò l'uomo-maschio non potrebbe dire che la donna è stata tratta da lui in quanto maschio, bensì dal terrestre indifferenziato, da adamo - terrestre. Per capire certi passaggi nel racconto, apparentemente non collegati, bisogna tenere presente che si tratta di un racconto mitologico e i salti narrativi non si possono spiegare con i sillogismi filosofici, i racconti sono avvolti in un mistero primordiale, alludono a un ricordo dimenticato impresso in ciascuno di noi già dallo stadio embrionale. Le parole di uomo, maschio che afferma che la donna è stata tolta dall'uomo – maschio, esprimono una profonda, subconscia verità che cioè la donna è lui al di fuori di lui, la metà sottratta. La donna è stata creata per l'uomo così come l'uomo è stato creato per la donna. Loro sono l'uno per l'altro, "ossa delle mie ossa", ed è necessario che s'incontrino, si completino, che si possiedano fino ad arrivare a un uomo completo. Affinché ciò avvenga, l'uomo deve lasciare "suo padre e sua madre, e si unirà alla sua donna e i due saranno una carne sola" (v.

24). Così il racconto descrive la formazione della prima coppia umana, cioè l'umanità compiuta nella creazione.

Il gioco dei nomi e della loro comparsa in specifici contesti è importante per capire il secondo racconto della creazione. Se analizziamo i passi dove appare la parola "adham", allora vediamo che si tratta di un'espressione che prevale in tutta la narrazione, quindi non serve soltanto per indicare il terrestre indifferenziato nel senso di umanità, ma, tranne le tre volte nelle quali è chiamato "iš", l'uomo come maschio è identificato con la parola "adham", come se lui fosse l'uomo intero e non solo la metà, dopo la creazione della donna. Perciò la narrazione continua anche successivamente a chiamare il maschio Adamo e la femmina Eva, che proviene da un'altra espressione che significa "madre dell'umanità". L'uomo – maschio si comporta come se lui fosse completo, intero uomo (anche senza la donna), perciò lui sceglie la donna come suo aiuto, come suo possesso, e le impone il nome – donna. E' ovvio che si tratti di una mentalità precedente nella quale s'inserisce la rivelazione. Il narratore ci presenta l'uomo – maschio che si appropria del diritto di spiegare qualcosa che non conosce, perché mentre Dio creava Eva, lui dormiva. L'uomo maschio dà una sua interpretazione che esprime soltanto il suo punto di vista (imposto per troppi secoli). Forse la narrazione non sarebbe finita male (primo peccato) se i nostri progenitori avessero saputo accogliersi come dono e come mistero, camminando verso la realizzazione di un progetto che non è né maschile né femminile, ma divino, quello del Creatore. Gesù, nel Vangelo, spiegando il v. 24 dove si dice che due saranno una carne sola, presentando questo progetto come l'idea del Creatore, conclude dicendo "quello che Dio ha unito l'uomo non separi" (Mt 19,6). I sessi sono due, "iš" e "iššah", e anche le persone sono due, Adamo ed Eva, ma l'intenzione del Creatore è che tra di loro succeda il miracolo dell'amore che è l'unico capace di fare di loro due "una carne sola", fondere senza confondere. Perché ciò succeda ci vuole la triplice consapevolezza. Per prima cosa, l'uomo e la donna non devono dimenticare che l'uno solo è sempre metà, limitato, anche quando si tratta di maschio. La seconda cosa è che l'altra metà non esiste solo per completare quello che manca all'altro. La terza cosa è che l'altro non si può ridurre alla "carne della mia carne e ossa delle mie ossa", ma che va sempre rispettato nella propria identità e nella sua irripetibile identità e fragilità.

RAPPORTO SPONSALE TRA DIO E IL SUO POPOLO

Don Marcello Milani, Padova

Una delle parole fondamentali per l'Antico Testamento è *berît*, che traduciamo di solito con "alleanza", in latino *Testamentum*. Di per sé, indica un "impegno", quello di Dio anzitutto, che si manifesta con le "promesse" fatte ai Padri antichi, a iniziare da Adamo fino a Noè e, in specie, ai Patriarchi. Quando il popolo fu liberato dall'Egitto, manifestandosi al Sinai come "Signore/Adonay", Dio chiese ai "liberati" una risposta di lealtà e fedeltà (Esodo 19,3-8), esplicitata nel Decalogo e nelle leggi conseguenti (Es 20-23) e sigillata da un rito, consistente in un banchetto e nell'aspersione del sangue (Es 24: "il sangue dell'alleanza"; anche oggi in qualche rito matrimoniale i due sposi uniscono il loro sangue). L'impegno di Dio non sarebbe mai venuto meno, anche quando il popolo se ne fosse dimenticato o avesse dubitato: "Dov'è Dio?".

Questa verità è stata espressa in tanti simboli attingendo alle esperienze umane. Una delle immagini frequenti soprattutto nei profeti esprime il rapporto tra lo sposo (Dio) e la sposa (popolo). Qualcuno potrebbe obiettare che si tratta di un'immagine maschilista, perché a tradire è la sposa, il popolo. Possiamo concordare sul fronte culturale. Ma ciò che l'immagine sottende sono soprattutto i sentimenti profondi, i legami, il desiderio di una relazione fedele e feconda, continuamente purificata e da cercare.

Il punto di partenza: Osea profeta

La vicenda di questo profeta vissuto a metà del secolo VIII a.C. è caratterizzata da una burrascosa vicenda sentimentale. La raccontano i primi tre capitoli del suo libro, che raccolgono tutte le sfumature dell'amore, dalla gelosia e ira all'amore più dolce. "Innamorato" pazzo di una donna che lo tradisce o si dà alla prostituzione, Osea con tutte le forze cerca di guadagnarsi il suo amore. In questa drammatica vicenda egli intuisce la grandezza e la profondità dell'amore del Signore per Israele, sposa che spesso dimentica e tradisce.

Adirato per i ripetuti adultèri, lo Sposo intraprende un processo e proclama: «Dice il Signore: "non è più mia moglie e io non sono più suo marito" (2,4). È la formula del divorzio che dichiara i figli come illegittimi e senza diritti ("figli di prostituzione") e svergogna pubblicamente la madre. Essa infatti aveva altri amanti, gli idoli cananei, "stranieri", di cui celebrava le feste: i *ba'al* (2,15.18-19). La parola, che significa "marito e padrone", era il nome del principale dio cananeo, Ba'al, adorato come dio della fecondità, al quale erano attribuiti i frutti della terra. Perciò, i figli d'Israele gli offrivano le "schiacciate d'uva", focacce sulle quali era stampato il simbolo della divinità: Ba'al o Astarte, la dea della fecondità (3,1).

Tuttavia, riprendendo le immagini dell'esodo con il cammino nel deserto, il Signore priva sì la moglie di ogni bene, ma per indurla a scoprire che tutto il bene che aveva ricevuto era dono suo. In questo modo si attende che si ravveda: «Ritournerò al mio primo marito, perché prima stavo bene, non ora» (2,9). Il deserto diventa purificazione.

Ma è anche luogo in cui lo sposo intende ristabilire l'antico amore, perché la sposa riprenda a chiamarlo: "Marito mio" (*Ishî*), non "Mio padrone" (*Ba'alî*). Desidera una relazione personale, non un rapporto tra padrone e suddito subalterno. Perciò torna a farle la corte. Il testo assume il linguaggio audace della seduzione: «Io la sedurrò, la condurrò nel deserto e parlerò al suo cuore» (2,16). E avviene una totale

trasformazione: la valle di Acor, “valle di Sventura” diventa “Porta di Speranza”, per dire che riprende una nuova, gioiosa stagione di amore e fedeltà. Dio si impegna per primo e attende fiducioso la risposta della sposa: «Ti farò mia fidanzata (lett: paga la dote; impegno del futuro marito) per sempre ... nella giustizia e nel diritto, nell’amore e nella benevolenza; Ti farò mia sposa nella fedeltà e *tu conoscerai* il Signore» (2,21-22). La sposa riconosce il marito e aderisce a lui. Allora i figli saranno riconosciuti e i loro nomi negativi diventano positivi: «amerò Non amata, / e a Non-popolo-mio dirò: “Popolo mio” / ed egli mi dirà: “Dio mio”» (2,25).

La finale del libro ripropone l’incontro decisivo tra sposo e sposa, e sarà *fecondo*. Il linguaggio riflette quello del Cantico dei Cantici: «Io li guarirò dalla loro infedeltà, / li amerò profondamente ... Sarò come rugiada per Israele; / fiorirà come un giglio / e metterà radici come un albero del Libano, / si spanderanno i suoi germogli / e avrà la bellezza dell’olivo / e la fragranza del Libano. / Ritourneranno a sedersi alla mia ombra, / faranno rivivere il grano, / fioriranno come le vigne, / saranno famosi come il vino del Libano» (14,5-8).

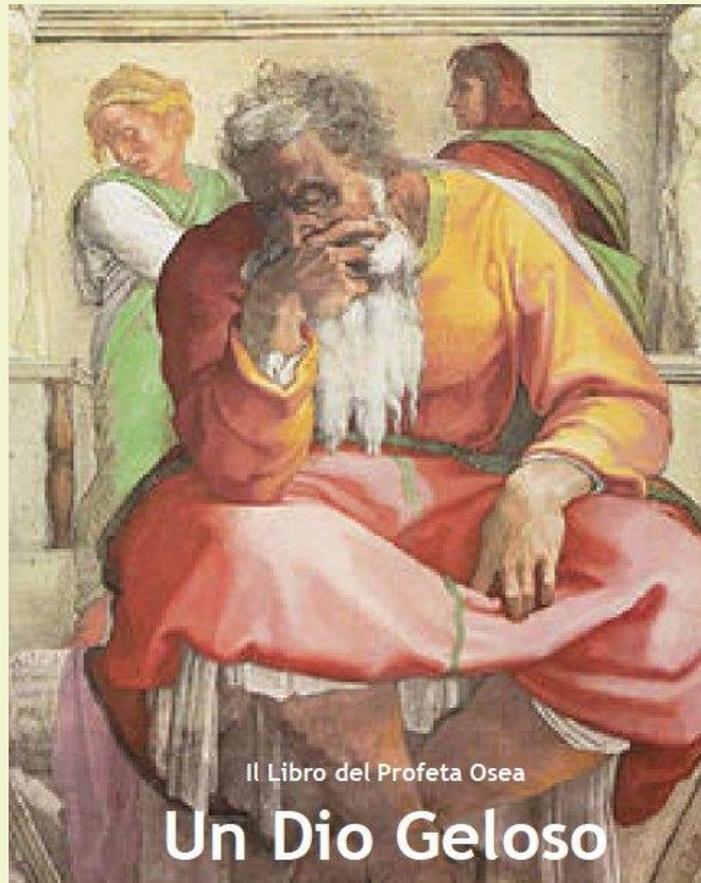
L’esperienza e le immagini di Osea si rivelano feconde. Funzionano come “calcio d’inizio” o di onda grande, che si ripercuote in tutta la Bibbia. Altri profeti e libri sviluppano le immagini.

Il Cantico dei Cantici

Il libro celebra l’amore appassionato tra un ragazzo e una ragazza. Ma nell’ambito della Bibbia può essere letto come il grande poema che riassume la storia di amore tra Dio e Israele, la comunità dei credenti. Letto nell’ambito della Pasqua, tempo di liberazione e primavera dell’amore, è il libro della ricerca e dell’incontro ma anche dell’assenza e del ritrovamento, della contemplazione e della scoperta, del desiderio e della gioia di stare insieme. Lo scambio di tenerezze e l’ebbrezza dell’innamoramento diventano amore maturo e adesione totale: «Mettimi come sigillo sul tuo cuore, sul tuo braccio; / perché forte come la morte è l’amore, / tenace come il regno dei morti è la passione: / le sue vampe sono vampe di fuoco, / una fiamma divina» che nessuno può spegnere (8,6-7).

L’amore perduto e ritrovato

Geremia fin dall’inizio legge la storia di Israele ricordando l’epoca dell’amore giovanile, l’esodo (cf. 2,1-4,4). La cornice, penitenziale, è un appello del Signore al popolo sposa, perché ritrovi la gioia del primo amore: «Mi ricordo di te, dell’affetto della tua giovinezza, / dell’amore al tempo del fidanzamento, / quando mi seguivi nel deserto, / in terra non seminata» (2,2). È l’entusiasmo che affronta ogni fatica e imprevisto per seguire il proprio amato, come la ragazza del Cantico che cerca di notte l’amato perduto, affrontando anche gli insulti (1,7-8; 3,1-4; 5,2-6,3). In modo simile il



vangelo di Giovanni descrive Maria Maddalena alla ricerca del suo Maestro e Signore (20,1-2.11-18). Ma ben presto l'amore svanisce: «Il mio popolo ha cambiato me, sua gloria, / con un idolo inutile; ha abbandonato me, / sorgente di acqua viva, / e si è scavato cisterne, / cisterne piene di crepe, / che non trattengono l'acqua» (v.11: la sorgente definisce la donna in Pro 5). Il tradimento è nelle alleanze con tutti (con infedeltà), prostituendosi con i loro idoli e ribellandosi all'amore vero di Dio: «E ora, perché corri verso l'Egitto / a bere l'acqua del Nilo? verso l'Assiria / a bere l'acqua dell'Eufrate? ... Già da tempo hai infranto il giogo / hai spezzato i legami (= della Legge)/ e hai detto: "Non voglio essere serva!". Su ogni colle elevato / e sotto ogni albero verde ti sei prostituita. / lo ti avevo piantato come vigna pregiata, / tutta di vitigni genuini; / come mai ti sei mutata / in tralci degeneri di vigna bastarda?» (vv.20-21).

Il tema della *vigna*, simbolo della sposa, è ripreso da *Isaia*: l'amato cura la vigna, ma questa produce uva selvatica, sarà perciò ridotta a deserto e abbandonata (Isaia 5,1-7): non si tratta solo di idolatria, ma



Marc Chagall, Gli amanti di Vence

anche di ingiustizia, spargimento di sangue e oppressione. L'immagine ricalca quella città prostituta in cui domina la corruzione; perciò il Signore la purificherà per renderla ancora "Città della giustizia", "Città fedele" (1,21-26). Così la vigna diventerà feconda e produrrà frutti buoni: "Vigna deliziosa" (27,1-5), per l'amore del "guardiano" che a ogni istante la irriga e se ne prende cura. I verbi ebraici suonano anche come "dare appuntamento o baciare": il Signore fa ancora la corte alla sua amata per renderla sposa feconda e fare pace.

Ezechiele concentra la storia di Israele, impersonata nella città capitale, Gerusalemme, nella vicenda di una ragazza abbandonata alla nascita dai genitori e gettata in piena campagna (Ezechiele 16, da leggere con 23). Dio la raccoglie, l'ama e la fa sua sposa, la rende regina e bella. Ma questa lo tradisce con gli idoli, ai quali offre olio e profumi, pane e focacce con miele; costruisce alture (luoghi di adorazione con altari) dove giunge a immolare i propri figli, opprime il povero e l'indigente. Dopo l'elenco meticoloso dei peccati, il Signore giunge alla condanna. Tuttavia, non può dimenticare l'alleanza. Farà ricordare alla città i suoi misfatti, perché ne prenda coscienza e ne resti confusa. Ma alla fine stabilirà con lei una "alleanza eterna".

I "processi" che il Signore intenta contro la sposa sono in realtà *riti penitenziali* finalizzati non a distruggere ma a ristabilire la pace. Lo sposo intende riportare la sposa a una nuova relazione di amore. E sarà un atto di *pura grazia*, di amore gratuito che nasce dalla *hesed* ed *'emet* di Dio, cioè la sua lealtà, pietà e misericordia, la sua fedeltà, qualità che non vengono mai meno. Dio offre sempre una possibilità. Allora, contro ogni legge, anche la donna adultera e ripudiata, che per legge non poteva essere ripresa se era stata di altri, potrà ritornare al marito di prima; anche la "terra contaminata" (parallelo tra la donna e la terra) ritornerà alla fecondità e a produrre buoni frutti (cf. Geremia 3,1-4,4).

Amore e fecondità

Isaia celebra più volte la restaurazione e consolazione di Gerusalemme, città e sposa, accentuando il legame matrimoniale e la *fecondità* che ne deriva. Il Signore non ripudia mai la donna sposata in gioventù: «Per un breve istante ti ho abbandonata, / ma ti raccoglierò con immenso amore. / In un impeto di collera ti ho nascosto per poco il mio volto, / ma con affetto perenne ho avuto pietà di te» (54,6-8). Colei che si credeva abbandonata dal Signore, è cercata, richiamata e consolata dallo sposo che la rende ricca di figli.

È soprattutto nella parte finale del libro di *Isaia* che Gerusalemme sposa è ripresa e consolata. *Isaia* 62,4-5 (cf. 49,14ss e 54,1-10) celebra la gioia di Gerusalemme sposa felice con il suo Dio e con i suoi figli.

«Nessuno ti chiamerà più Abbandonata, / né la tua terra sarà più detta Devastata, / ma sarai chiamata Mia Gioia e la tua terra Sposata, perché il Signore troverà in te la sua delizia / e la tua terra avrà uno sposo».

Isaia 66,8-14 rappresenta Gerusalemme sposa, che sembrava sterile come tante donne protagoniste della Bibbia. Ma la presenza del Signore compie “cose inaudite”, trasforma la tristezza in gioia e la sterilità in fecondità con carezze, pace e consolazione (ritorna tre volte all’ultimo versetto), ridona vita-vitalità.

«Chi ha mai udito una cosa simile, / chi ha visto cose come queste? / Nasce forse una terra in un giorno, / una nazione è generata forse in un istante? / Eppure Sion, appena sentiti i dolori, / ha partorito i figli. / «Io che apro il grembo materno, / non farò partorire?», dice il Signore. / «Io che faccio generare, / chiuderei il seno?», dice il tuo Dio.

Rallegratevi con Gerusalemme, / esultate per essa tutti voi che l’amate ... sarete allattati e vi sazierete / al seno delle sue consolazioni; / succhierete e vi delizierete / al petto della sua gloria. / Perché così dice il Signore: / «Ecco, io farò scorrere verso di essa, / come un fiume, la pace ... / Voi sarete allattati e portati in braccio, / e sulle ginocchia sarete accarezzati.

Come una madre *consola* un figlio, / così io vi *consolerò*; / a Gerusalemme *sarete consolati*. / Voi lo vedrete e gioirà il vostro cuore, / le vostre ossa saranno rigogliose come l’erba.

Concludendo

Nel rapporto sponsale appare la giustizia e la misericordia di Dio. La giustizia giudica e purifica condannando il male. Ma la stessa giustizia è misericordia che intende salvare, perché il legame con il popolo è fondato sull’amore e l’impegno anzitutto di Dio. Allora anche le “minacce” e i “processi” dei profeti sono sempre orientati a ottenere la salvezza. L’amore comprende ricerca, fedeltà, fecondità, tenerezza, pace e vita. Nel Nuovo Testamento il segno sarà Gesù “sposo” che purifica e ringiovanisce sempre la sua chiesa (Efesini 5,25-27). Perciò San Paolo dirà che nulla «potrà mai separarci dall’amore di Dio, che è in Cristo Gesù, nostro Signore» (Romani 8,39).

QUESTO MISTERO È GRANDE

L'amore coniugale, segno dell'amore di Cristo per la Chiesa in Efesini 5

fr Luca Antonio Fallica

Comunità monastica Ss. Trinità di Dumenza

LA VOCE DELLO SPOSO E DELLA SPOSA

Luis Alonso Schökel, con la sua consueta acutezza, osserva che all'inizio della storia umana, prima del peccato originale, parla solo Adamo, lo sposo, mentre tace la sposa, Eva, che parlerà solamente dopo il peccato, per giustificarsi. È come se il peccato interrompesse il dialogo tra i due sul primo nascere. Alla fine, nel compimento dei cieli nuovi e della nuova terra, parleranno entrambi, lo sposo e la sposa. Costei, la Chiesa, la nuova Eva, invoca insieme allo Spirito: «Vieni!», e lo sposo, il nuovo Adamo, il Signore Gesù Cristo, risponde: «Sì, vengo presto!» (cf. Ap 22,17-20).¹⁵ È una grande cornice che troviamo nella Bibbia, tra l'inizio della Genesi e il compimento dell'Apocalisse; è come se tutte le Scritture sante disegnassero questa grande parabola: da un dialogo abortito nel suo primo sorgere si giunge a un dialogo finalmente ristabilito, tra lo sposo e la sposa, tra Cristo e la Chiesa, tra Dio, Padre di tutti, e l'umanità intera. Comprendiamo allora tutta la potenza evocativa che l'immagine nuziale possiede nei testi biblici: «Per rivelare il suo amore, Dio chiede in prestito all'amore umano i suoi simboli e la capacità dell'uomo di rispondere a questo amore».¹⁶ La storia della salvezza tende a questo: a consentire all'umanità di entrare in quella comunione con Dio che nel linguaggio e nell'immaginario nuziale trova una grande possibilità di esprimersi, di manifestarsi, di attuarsi storicamente, e anche di orientarci verso quel compimento che attendiamo nel tempo che verrà. Il linguaggio biblico relativo alle nozze e alle relazioni sponsali non è, tuttavia, soltanto metaforico o allegorico, ma simbolico. L'amore sponsale tra un uomo e una donna, cioè, non è soltanto un'allegoria che evoca in modo estrinseco o analogico la relazione d'amore tra Dio e il suo popolo, ma è un luogo epifanico, nel quale questo amore si incarna, si rende riconoscibile e decifrabile, ed è possibile farne viva esperienza. Non è una sua sbiadita immagine evocativa, è lo spazio del suo evento.

RIVELAZIONE DEL PROGETTO DI DIO

È quanto ci ricorda la lettera agli Efesini quando, parlando del rapporto coniugale tra marito e moglie, giunge ad affermare: «questo mistero è grande: lo dico in riferimento a Cristo e alla Chiesa» (Ef 5,32). «Mistero», nel linguaggio della lettera, allude non a una realtà enigmatica e impenetrabile, ma al disegno salvifico di Dio che si rivela progressivamente nella storia. Dapprima nascosto, ora si è manifestato nella vicenda di Gesù di Nazaret, e continua a manifestarsi grazie all'opera di chi lo annuncia e lo testimonia nello Spirito. Scrive infatti l'autore della lettera (Paolo o più probabilmente un suo discepolo):

¹⁵ Cf. L. ALONSO SCHÖKEL, *I nomi dell'amore. Simboli matrimoniali nella Bibbia*, Piemme, Casale M. 1997, pp. 38-41.

¹⁶ *Ivi*, p. 41.

Esso non è stato manifestato agli uomini delle precedenti generazioni come ora è stato rivelato ai suoi santi apostoli e profeti per mezzo dello Spirito: che le genti sono chiamate, in Cristo Gesù, a condividere la stessa eredità, a formare lo stesso corpo e ad essere partecipi della stessa promessa per mezzo del Vangelo, del quale io sono divenuto ministro secondo il dono della grazia di Dio, che mi è stata concessa secondo l'efficacia della sua potenza (Ef 3,5-7).

Mi paiono importanti due osservazioni su questo breve testo del capitolo terzo, alla luce di quanto poi verrà affermato al capitolo quinto sulle relazioni tra un uomo e una donna uniti dal vincolo matrimoniale. La prima: il mistero, così come è stato «rivelato ai santi apostoli e profeti per mezzo dello Spirito», viene affidato anche al vincolo nuziale tra un uomo e una donna. La loro unione e il modo con il quale debbono viverla, che la lettera descrive in 5,21-33, diventano esse stesse rivelazione e annuncio del progetto che Dio ha sull'umanità. È un aspetto originale nella tradizione del Nuovo Testamento. Negli evangelii, l'ambito di testimonianza maggiormente sottolineato è quello della persecuzione: nella forza dello Spirito Santo occorre essere testimoni del Signore davanti ai tribunali, alle sinagoghe, ai governatori e ai re (cf. Mt 10,17-18 e par.). Altro ambito è quello della missione: si è testimoni nell'itineranza, passando di villaggio in villaggio per donare il saluto della pace e annunciare che il regno di Dio si è fatto vicino (cf. Mc 5,7-13 e par.).



G.P. Da Cemmo, Sposalizio della Vergine, affresco, Santuario dell'Annunziata, Piancogno-Brescia

Per essere missionari itineranti occorre vivere liberi da tutto: dai beni, ma anche dai legami familiari. Ora, invece, nella lettera agli Efesini, un ambito di testimonianza privilegiato diventa proprio quello della cerchia familiare e della vita domestica. Amandosi vicendevolmente si diventa ministri del «mistero grande», del modo cioè con il quale Gesù ha amato la Chiesa e ha dato se stesso per lei, rivelando e attuando il progetto del Padre, secondo il quale «le genti sono chiamate, in Cristo Gesù, a condividere la stessa eredità, a formare lo stesso corpo e ad essere partecipi della stessa promessa per mezzo del Vangelo». Ecco allora la seconda sottolineatura: proprio nel diventare una sola carne, secondo l'invito che risuona in Genesi 2,24 (e che la nostra lettera cita in 5,31), l'uomo e la donna manifestano il desiderio di Dio: che in Cristo tutte le genti – non solo i circoncisi – formino un solo corpo. Il diventare una sola carne si iscrive nel cuore del mistero grande disegnato da sempre da Dio, prima nascosto e ora attuato nella Pasqua di Gesù: che il Signore risorto sia il capo di un unico corpo del quale noi tutti siamo membra. Nell'amore nuziale tra un uomo e una donna, che si uniscono fino a diventare una sola carne, si realizza, parzialmente ma realmente, in modo fecondo ed efficace, il progetto di Dio teso a ricapitolare in Cristo, il solo capo, tutto il creato come in un solo corpo. Questo significa che l'amore tra un uomo e una donna, quando è vissuto nella fede, ha una fecondità che supera e trascende l'ambito della loro relazione e della loro famiglia, per partecipare di quella dinamica di comunione che coinvolge il cosmo intero. D'altra parte, l'amore tra un uomo e una

donna, per poter vivere e respirare secondo quella verità e profondità alle quali è chiamato, deve riconoscersi inserito in questo «mistero grande», che lo supera e al tempo stesso lo nutre.

Alla luce dell'intera lettera, il rapporto sponsale assume la dimensione di «grande mistero» perché si trova inserito, in forza del legame che li unisce a Cristo (gli sposi sono membra del suo Corpo: v. 30), in quel «mistero» (cf. Ef 1,9) che è il disegno di Dio sull'universo: raccogliere in Cristo tutte le cose in unità: la molteplicità del creato, l'umanità fatta di popoli divisi, la relazione interpersonale come si specchia in modo tipico nell'unione coniugale.¹⁷

NEL TIMORE DI CRISTO

Tutto questo dice la bellezza, ma anche la responsabilità alla quale vengono chiamati i battezzati che, in obbedienza alla vocazione ricevuta, decidono di unire la loro vita sposandosi nel Signore. Diviene anche il criterio per comprendere le raccomandazioni, di tipo più esortativo, che l'autore della lettera rivolge agli sposi cristiani in questi versetti del capitolo quinto.¹⁸ Il primo atteggiamento che Paolo richiede lo leggiamo al v. 21: «nel timore di Cristo, siate sottomessi gli uni agli altri». È come un «titolo» per l'intera sezione. Infatti, tale sottomissione viene poi ripresa per ognuna delle tre relazioni esaminate,¹⁹ anche se viene raccomandata soltanto al primo membro delle tre coppie che seguono: alle mogli, che devono essere sottomesse ai mariti; ai figli, che devono obbedire ai genitori; agli schiavi, che a loro volta devono obbedire ai rispettivi padroni. Dunque, la sottomissione sembra riguardare mogli, figli, schiavi, non anche mariti, genitori e padroni. Probabilmente, l'autore della lettera è condizionato dalla cultura e dalla struttura sociale nella quale vive e, se altrove Paolo afferma con forza l'eguale dignità tra l'uomo e la donna» (cf. ad esempio Gal 3,28), egli, o il suo discepolo, sembrano qui subire un condizionamento culturale. Nonostante ciò, emerge comunque la novità cristiana, che è come un lievito che fermenta e trasforma la cultura e le convenzioni sociali.

Segno della novità cristiana è anzitutto proprio questo v. 21, in cui la sottomissione è affermata come vicendevole: siate sottomessi gli uni agli altri; c'è poi, fondamentale, la precisazione di quale sottomissione si tratti: «nel timore di Cristo». Senza di essa ci troveremmo dinanzi a una raccomandazione tipica della cultura sociale dell'epoca: occorre essere sottomessi, rimanendo ciascuno al proprio posto, nel rispetto del ruolo assegnato e di quello degli altri, per conservare l'ordine stabilito, altrimenti il vivere civile degenera nell'anarchia. L'aggiunta «nel timore di Cristo» rivela che la prospettiva è del tutto diversa e fa emergere la novità della fede in Gesù. «Timore», ovviamente, non è sinonimo di paura. Indica piuttosto avere il senso di Dio, la consapevolezza della sua realtà, della sua santità, che lo rende Altro rispetto a ciò che noi siamo davanti a lui. Nella Bibbia, il timore è sempre riferito a Dio: è il *timore di Dio*. In questo testo di Efesini incontriamo l'unico caso in cui ha per oggetto Gesù Cristo. Paolo parla di *timore di Cristo*, invitando in questo modo la comunità ad avere il senso di chi è Cristo per lei, la consapevolezza di ciò che Cristo per lei ha fatto. Per comprendere bene dobbiamo leggere il v. 21 assieme al v. 25: «E voi, mariti, amate le vostre mogli, come anche Cristo ha amato la Chiesa e ha dato se stesso per lei». Avere il timore di Cristo significa essere consapevoli che il Signore Gesù ci ha amati fino a questo punto, fino a donare la sua

¹⁷ G. Rossé, *Lettera ai Colossesi. Lettera agli Efesini*, Città Nuova, Roma 2001, p. 183.

¹⁸ Per la lettura di questi versetti mi rifaccio in particolare al bel commentario di R. PENNA, *Lettera agli Efesini*, EDB, Bologna 1988.

¹⁹ Mogli e mariti nei vv. 5,21-33; genitori e figli nei vv. 6,1-4; padroni e schiavi, in 6,5-9.

vita per noi. Tutto ciò che siamo, compresa la nostra capacità di amare, tutto è debitore di questo amore radicale e preveniente con cui il Signore si è fatto obbediente fino alla morte. Alla luce di una tale percezione dell'amore di Gesù per noi, l'essere sottomessi gli uni agli altri acquisisce un significato completamente diverso rispetto a quello che a prima vista sembra avere. Non è la sottomissione di un inferiore a chi gli è superiore, ma è la disponibilità a vivere nell'amore così come ha vissuto Gesù, facendosi servo sino a sottomettersi nell'obbedienza, mediante il dono della propria vita per la vita dell'altro.

Dopo questo versetto 21, che costituisce come il titolo che dà senso a tutto ciò che segue, il discorso di Paolo si sviluppa con una duplice esortazione: dapprima alle mogli, nei vv. 22-34; poi ai mariti, nei vv. 25-33. Entrambe le esortazioni sono svolte tenendo sullo sfondo il modello di Cristo: *come* lui ha amato la Chiesa. L'autore di fatto sviluppa il tema annunciato nel titolo: le due esortazioni, dapprima alle mogli e poi ai mariti, esemplificano che cosa significhi, per gli uni e per gli altri, essere sottomessi; il modello dell'amore di Gesù per la Chiesa spiega che cosa significhi esserlo nel timore di Cristo.

ALLE MOGLI

Vediamo anzitutto l'esortazione alle mogli nei vv. 22-24. Come già ho ricordato, il vocabolario della sottomissione ritorna solo per loro, non per i mariti. Probabilmente Paolo, oltre a subire un indubbio condizionamento culturale, è influenzato da un altro riferimento, teologico ed ecclesiale. Sta descrivendo infatti i rapporti tra marito e moglie alla luce della relazione tra Cristo e la Chiesa. E Cristo e la Chiesa non sono sullo stesso piano, in quanto Cristo è colui che fa esistere la Chiesa, donandole vita e vitalità, mentre la Chiesa è colei che nei confronti di Cristo assume un atteggiamento di recettività e di accoglienza. Sa che tutto ciò che è e che vive non lo possiede in proprio, ma lo ha ricevuto in dono dal suo Signore. Per la Chiesa vivere sottomessa a Cristo significa riconoscere di dover dipendere in tutto dal dono di Cristo. Della stessa qualità dovrebbe essere la sottomissione della moglie al marito: non comporta l'accettazione di una condizione di inferiorità, ma il riconoscimento di dover dipendere dall'amore con cui il marito si prende cura di lei. E questo, al di là della differenziazione dei ruoli, che oggi viviamo con una sensibilità culturale e sociale differente da quella di Paolo, ci ricorda una realtà importante e bella: ciascuno di noi, in modo diverso (ad esempio per chi è sposato e per chi non lo è), ma ciascuno dipende dall'amore dell'altro. Sa di essere vivo, ne scopre la bellezza, in ragione del sentirsi amato. Non solo: riconosce anche, nell'amore dell'altro, un segno in cui sperimentare l'amore stesso con cui il Signore lo ama. E questo, ovviamente, non vale solo per le mogli, ma anche per i mariti nei confronti delle rispettive spose.

AI MARITI

Mentre l'esortazione alle mogli è costituita da tre versetti (22-24), l'esortazione per i mariti è tre volte più lunga: nove versetti, dal 25 al 33. Su di essa cade dunque l'insistenza dell'apostolo. Questo è sorprendente, e lo diventa ancor di più se proviamo a immedesimarci nella mentalità di quanti ascoltavano o leggevano questa lettera. Noi, oggi, rimaniamo un po' a disagio per quanto viene

raccomandato alle mogli. L'insistenza sulla sottomissione urta, giustamente, la sensibilità che dovremmo ormai aver maturato. Ai tempi di Paolo accadeva il contrario. Ciò che poteva urtare la sensibilità del suo uditorio era quanto egli raccomandava ai mariti più che alle mogli. Che queste dovessero essere sottomesse ai mariti era un dato pacificamente accolto; si trattava di un elemento sociale che garantiva l'ordine familiare. Tutt'altro che scontato era l'amore con cui i mariti dovevano relazionarsi alle mogli, con gli stessi sentimenti del Signore Gesù. Questa osservazione viene confermata dal modo di concepire le relazioni familiari nella cultura greco-romana. Infatti, esortazioni simili a queste indirizzate alla comunità di Efeso le troviamo non soltanto nella letteratura cristiana, ma prima ancora nella letteratura profana, in particolare in quella filosofica dell'epoca. Si pensi agli scritti di Seneca, Plutarco, Epitteto. È una letteratura abbastanza diffusa, anche perché, come sostiene Seneca in una sua lettera, una parte della filosofia deve occuparsi proprio di questo: dare norme speciali per ciascuna situazione e non formare l'uomo in generale, ma consigliare al marito come comportarsi con la moglie, al padre come educare i figli, al padrone come governare i servi (cf. Epist. 94,1). Ebbene, in tale letteratura caratterizzata da questi intenti pratici, le raccomandazioni ai mariti si condensano in verbi di questo tipo: rispettare la moglie, esserle fedele, non farle mancare nulla, non maltrattarla, insegnarle la modestia, frenarla, domarla. Numerosi verbi, tra i quali però risulta assente il verbo «amare». Se torniamo al testo di Efesini, vi riscontriamo l'esatto contrario. Non vi ricorre nessuno dei verbi sopra citati; Paolo sintetizza tutta la sua esortazione attorno all'unico verbo *amare*, che ricorre ripetutamente in pochi versetti (v. 25; tre volte al v. 28; infine al v. 33). Qui sta la sua originalità, che si manifesta non soltanto in questo insistente invito all'amore, ma nel fatto che esso non è accompagnato da nessun altro verbo per esprimere atteggiamenti diversi. Tutto si riassume nell'invito ad amare; non va raccomandato altro che questo. Inoltre, «amare» è detto con il verbo greco *agapàn*, che nel linguaggio cristiano ha già assunto un significato preciso. L'*agape* indica non un sentimento qualsiasi, ma in primo luogo l'amore gratuito di Dio e di Cristo verso gli uomini peccatori, e in secondo luogo l'amore totalmente disinteressato del cristiano verso gli altri. Questo amore diviene trasparenza del mistero, cioè annuncio e testimonianza, potremmo dire evangelo dell'amore di Cristo per la Chiesa, nel quale, però, si rivela un disegno ancora più grande del Padre: ricapitolare ogni creatura in Cristo. Ecco la ricchezza, la bellezza, la dignità dell'amore umano! L'amore tra un uomo e una donna è l'epifania, la rivelazione, ciò che rende presente nella storia, comprensibile per la nostra esperienza, la verità e la profondità dell'amore di Dio.

IN ATTESA DEL COMPIMENTO

Rimane vero che sussiste un'asimmetria, che non può essere negata, ma accolta e compresa. Per quanto possa essere sincero, fedele, profondo, l'amore di un uomo per la sua donna non potrà mai raggiungere la misura dell'amore di Cristo. Anche il modo con cui la moglie riceve se stessa dall'amore del marito non eguaglia la relazione di dipendenza che la Chiesa ha nei confronti del suo capo, il Cristo risorto. C'è un'asimmetria evidente, uno scarto, che ricorda come l'amore coniugale, per quanto possa essere solido, fedele, proteso verso una pienezza, non può darsi da solo quel compimento che potrà ricevere soltanto dal Signore, quando verrà nel suo Regno. Nessun partner – osserva giustamente il cardinale Walter Kasper – può assicurare all'altro il cielo in terra²⁰: il cielo va atteso come dono di Dio, che porterà a compimento ciò che storicamente ci viene già donato di gustare in simbolo e profezia nell'esperienza matrimoniale. Ecco allora emergere come necessità che

²⁰ Cf. W. KASPER, *Il matrimonio cristiano*, Queriniana, Brescia 2014 (= GdT 373), p. 53-54.

la vita coniugale debba incontrarsi, confrontarsi e integrarsi con l'altra forma tipica in cui i battezzati sono chiamati a testimoniare l'amore di Gesù e l'attesa del Regno che viene, cioè la vita verginale o celibataria, qual è ad esempio quella assunta da monaci e monache che seguono la Regola di san Benedetto. La vita monastica e religiosa testimonia alla vita matrimoniale il suo carattere penultimo, costitutivamente aperto a un compimento da attendere con fede certa e speranza viva, mentre dal suo canto la vita matrimoniale ricorda alla vita religiosa che «un'esistenza escatologica non può significare fuga dal mondo, ma un modo particolare di servire il mondo e gli altri».²¹ Ancor di più, la vita matrimoniale ricorda a tutti che quel compimento, di cui la verginità per il Regno è chiamata a essere segno e attesa, ha una struttura nuziale. La nuzialità non è soltanto una metafora letteraria, ma è simbolo reale di quell'amore fedele e fecondo di Dio per tutti i suoi figli, che si compirà nel Regno in una comunione vera, quando Dio sarà «tutto in tutti» (1Cor 15,28). Parlare di struttura nuziale del compimento significa affermare, con san Paolo, che «rimangono tre cose: la fede, la speranza e la carità. Ma la più grande di tutte è la carità!» (1Cor 13,13).

Anche da questo punto di vista, l'incontro e l'ascolto reciproci tra coloro che vivono la sequela del Signore Gesù nella forma verginale e quelli che la vivono nella forma matrimoniale diventa una



possibilità, per entrambi, di comprendere meglio la propria via alla luce della via diversa percorsa dall'altro, e poi, insieme – e solamente insieme – potranno diventare annuncio del mistero grande che Dio realizza nella storia e che si compirà nel giorno in cui lo sposo – Cristo – ascoltando l'invocazione della sposa – la comunità cristiana – romperà ogni indugio e finalmente verrà.

²¹ *Ivi*, p. 54.

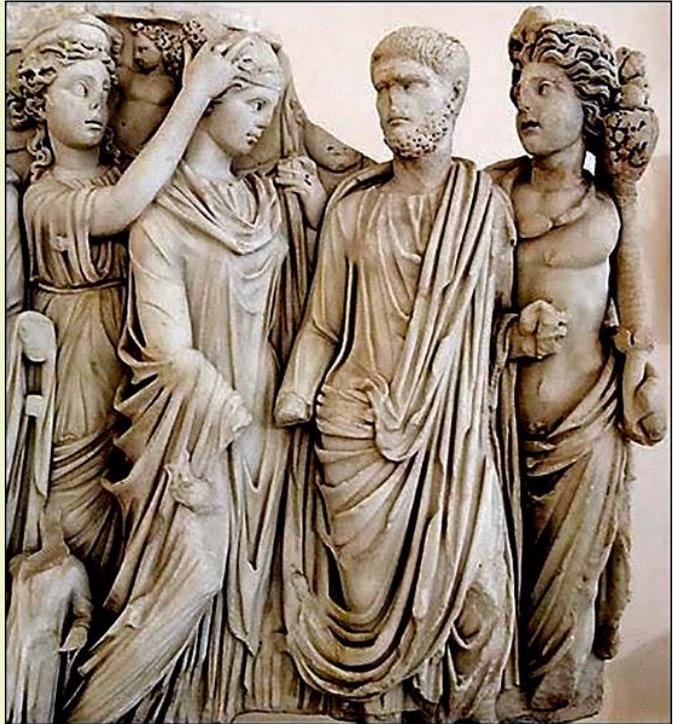
LA CELEBRAZIONE DEL MISTERO NUZIALE

D. Ildebrando Scicolone

Mentre per gli altri sacramenti si dice che «sono stati istituiti da Gesù Cristo», per il matrimonio si dice che «Cristo ha elevato il matrimonio alla dignità di sacramento». Ciò perché il matrimonio appartiene già all'ordine della creazione, e quindi delle realtà terrestri. Ne è conferma il racconto della Genesi a proposito della creazione dell'uomo, maschio e femmina. La tradizione profetica e poi tutto il NT hanno presentato il rapporto di amore tra Dio e il suo popolo, e poi tra Cristo e la chiesa come un rapporto sponsale. La realtà del matrimonio umano è diventata simbolo dell'Unione tra Cristo e la chiesa: è stata cioè «transignificata». La riflessione del Concilio sul matrimonio cristiano ha portato ad approfondire una tale dimensione sacramentale, mentre da un punto di vista antropologico ha posto l'accento sul rapporto personale di amore dei coniugi, più che sull'aspetto giuridico del contratto. Frutto di tali indicazioni conciliari è il nuovo «Rito del Matrimonio»²².

A) Il matrimonio cristiano nella storia

Prima di parlare del matrimonio dei cristiani, dovremmo tenere presente due elementi: la prassi e la teologia dei matrimoni nella Bibbia (cf. i matrimoni di Isacco e Rebecca, Booz e Ruth, Tobia e Sara), e la prassi greco-romana, dato che in questi ambiti il primo cristianesimo si è impiantato e diffuso. Elementi comuni sono il carattere sacro di tali celebrazioni e il carattere familiare. Si tratta infatti di invocare la benedizione di Jahvè (rispettivamente delle divinità familiari), e di stringere alleanza tra due famiglie. Il carattere romano porrà l'accento sull'aspetto giuridico del consenso e della «congiunzione delle destre», ad opera del padre della «pronuba»



Nei primi secoli, il matrimonio dei cristiani non si distingueva da quello dei pagani. La *Lettera a Diogneto* dice esplicitamente che «i cristiani si sposano come gli altri e hanno figli». L'unica avvertenza che si registra è che essi non hanno banchetti sacrificali, ma i loro matrimoni si fanno «nel Signore», cioè – per lo più si intende così- tra cristiani. Per questo s. Ignazio richiede l'approvazione del vescovo. Ciò non sembra comportare una presenza fisica del ministro ecclesiastico, ma serve solo a far evitare i matrimoni misti, per le conseguenze negative che potevano comportare. È forse in questo senso che va interpretato il celebre passo di Tertulliano, nell'opera *Ad uxorem*.

²² L'ultima edizione italiana è del 2004, che traduce e arricchisce l'edizione latina del 1990.

«Da dove può venirci la capacità adeguata per proclamare la felicità di quel matrimonio che la comunità (ecclesia) concilia e l'oblazione conferma e la benedizione sigilla, (del quale) gli angeli portano l'annuncio (e che) il Padre ratifica?».

Da questo testo, però, l'interpretazione tradizionale deduce che già a quel tempo (verso il 200) esisteva nella chiesa un rito di benedizione nuziale e per giunta durante la messa (oblazione). Certo è che abbiamo documenti per questa benedizione solo a partire dai secoli IV-V. Le prime benedizioni della sposa si trovano nei sacramentari, dal Veronese in poi. Questi testi riportano le preghiere della messa e un'ampia benedizione sulla sposa, da recitarsi prima della comunione. Non si parla invece di consenso. Probabilmente ciò era avvenuto prima, in ambiente familiare, e solo dopo gli sposi cristiani ricevevano una tale benedizione. Avremmo così due momenti distinti: il consenso-contratto che aveva tutto il carattere civile, senza presenza della chiesa, e poi la benedizione della sposa. Perché si benediceva solo questa? Probabilmente per due motivi, uno di ordine antropologico (la donna è più debole, oppure si prega per la sua fecondità) e l'altro di ordine teologico (se lo sposo è segno di Cristo e la sposa della chiesa, è solo questa che riceve una benedizione).

Bisognerà arrivare all'epoca carolingia per vedere avvicinati i due momenti, quando il consenso-contratto si farà *in facie ecclesiae*, cioè materialmente davanti la porta della chiesa, e quindi anche con la presenza del sacerdote. Dopo questo (diventato) rito, si entrava in chiesa per la messa e la benedizione.

Questa benedizione era chiamata dai vecchi testi anche col nome di *velatio*: un velo copriva la testa della sposa. In oriente oltre il velo gli



sposi ricevono una corona (dove il termine di incoronazione o *stephanía* dato al matrimonio orientale). L'anello rimarrà invece un segno del consenso, esso sarà prima di ferro, poi di oro: esso (uno solo) veniva dato dallo sposo (che lo aveva ricevuto dal sacerdote) e lo metteva al dito della sposa, con o senza l'invocazione della Trinità.

Nel Rituale romano del 1614 le due parti del rito (consenso e benedizione) si avvicinano ancora di più: si fanno ambedue in chiesa, ma il consenso viene espresso prima che inizi la messa, e la benedizione non ha luogo sempre (essa non si dà alle seconde nozze, ed è vietata in alcuni tempi penitenziali²³: in questi casi viene rinviata ad altro tempo, cosa che non sempre poi si verificava).

Si sviluppa così l'idea che il matrimonio consiste solo nel consenso, e la benedizione è un superfluo.

²³ Tra i precetti generali stabiliti dal Concilio Lateranense IV c'è il divieto di “celebrare solennemente le nozze nei tempi proibiti”, dove per nozze si intendeva la *benedictio sponsae*.

B) Il nuovo Rituale

La situazione - almeno nel rito- cambia con la riforma dell'ultimo concilio. La costituzione liturgica (art. 77-78) decreta:

“il rito della celebrazione del matrimonio, che si trova nel rituale romano, sia riveduto e arricchito, in modo che più chiaramente venga significata la grazia del sacramento e vengano inculcati i doveri dei coniugi” (77).

“In via ordinaria il matrimonio si celebri nel corso della messa, dopo la lettura del vangelo e l'omelia, e prima della “orazione dei fedeli”. La benedizione della sposa, opportunamente ritoccata così da inculcare ad entrambi gli sposi lo stesso dovere della fedeltà vicendevole... e venga sempre impartita²⁴.

Seguendo queste indicazioni, è stato preparato un nuovo Rito del Matrimonio. La prima edizione latina è del 1969, la seconda latina del 1990 (edizione italiana arricchita del 2004).

L'Assemblea nuziale

- *Domani sono di matrimonio”.*
- *Dove?*
- *Al ristorante tale.*

Questo è un dialogo tra amici che si sente spesso. Il matrimonio si identifica con il pranzo. Per esso ci vuole un abito di cerimonia, per cui sembra una sfilata di moda.

La “cerimonia” che si fa in chiesa è una premessa, che interessa solo gli sposi e – tutt'al più – i testimoni. I presenti in chiesa sono gli “invitati”, non importa se cristiani o no. Essi vi stanno come spettatori: non rispondono, non cantano, non partecipano, non si comunicano: non sanno di essere un'assemblea radunata per celebrare non uno, ma due sacramenti, cioè l'eucaristia e il matrimonio. Molti sacerdoti giustamente lamentano: si celebra male, sono le assemblee peggiori.

Eppure il matrimonio cristiano è sacramento della Chiesa, e come tutte le celebrazioni liturgiche – non è “azione privata, ma dell'intero corpo ecclesiale, lo interessa e lo coinvolge; i singoli vi sono però impegnati in vario modo secondo la diversità dei ruoli, dei ministeri e dell'attuale partecipazione” (cfr. SC 26).

Per una celebrazione nuziale, specialmente se avviene durante la Messa, bisognerebbe suonare le campane, cioè convocare la comunità ecclesiale, non semplicemente accogliere coloro che sono stati “invitati” dagli sposi.

Il ruolo della comunità, sia nella preparazione, sia nella celebrazione del sacramento, è richiamato più volte nelle premesse al nuovo Rito.

n. 12: “La preparazione e la celebrazione del matrimonio, ... per quanto attiene alla dimensione pastorale e liturgica, è competenza del Vescovo, del parroco e dei suoi vicari e, in qualche modo almeno, *di tutta la comunità ecclesiale*”.

n. 14: “I pastori d'anime devono aver cura che questa assistenza sia offerta *nella propria comunità...*”.

²⁴ Significativo è, in proposito il titolo del volume E. SCHILLEBEECKX, *Il Matrimonio, realtà terrestre e mistero di salvezza*, ed. Paoline, 1993. Il titolo del volume del noto teologo olandese ci fa subito capire i due aspetti del matrimonio cristiano: come atto umano consiste in un contratto (molto particolare!), ma come sacramento rende presente e operante nella vita di una coppia il mistero della nostra salvezza, opera della Trinità: Padre, Figlio e Spirito Santo.

n. 26: “Altri laici possono..., in vari modi, svolgere compiti sia nella preparazione dei fidanzati sia nella celebrazione stessa del rito. È necessario poi che tutta la comunità cristiana cooperi a testimoniare la fede e a manifestare al mondo l’amore di Cristo”.

n. 28: “Poiché il matrimonio è ordinato alla crescita e alla santificazione del popolo di Dio, la sua celebrazione ha un carattere comunitario che consiglia la partecipazione anche della comunità parrocchiale, almeno attraverso alcuni dei suoi membri”.

Ma perché ciò si possa realizzare è necessario che “il matrimonio sia celebrato *nella parrocchia di uno dei fidanzati*, oppure altrove con licenza del *proprio* Ordinario o del parroco” (n. 27).

Tenuto conto di tutto questo, è necessaria un’opportuna e costante catechesi perché i presenti a una celebrazione nuziale abbiano coscienza di essere una comunità cristiana e una assemblea, a suo modo “celebrante”.

Nella stessa celebrazione è quanto mai opportuno che il sacerdote e altri eventuali ministri stimolino alla partecipazione. Se nessuno, per esempio, risponde al saluto iniziale, è bene che il sacerdote, con opportuni modi, esorti a rispondere, perché non ci sono spettatori, ma popolo celebrante, chiamati cioè a partecipare con il corpo e la mente. Bisogna far capire che sono lì, non solo per pregare per gli sposi e con loro.

Il rito stesso fa rivolgere la parola a tutta l’assemblea. Così l’invito a far memoria del Battesimo è rivolto a tutta la comunità presente:

“Fratelli e sorelle, ci siamo riuniti con gioia nella casa del Signore, nel giorno in cui N. e N. intendono formare la loro famiglia. In quest’ora di particolare grazia siamo loro vicini con l’affetto, con l’amicizia e la preghiera fraterna. Ascoltiamo attentamente la Parola che Dio oggi ci rivolge ... supplichiamo Dio Padre... Facciamo ora memoria del Battesimo...”

Il popolo tutto poi acclama alla formula trinitaria. I fedeli (“fratelli e sorelle”) sono invitati, dopo il consenso degli sposi, a pregare perché essi mantengano ciò che hanno promesso. Essi invocano “ascoltaci, o Signore”. Ancora, prima della benedizione nuziale, il sacerdote invita tutti, “fratelli e sorelle” ad invocare “con fiducia il Signore...”, e in alcune di queste benedizioni il popolo è chiamato ad acclamare e a supplicare.

Un elemento importante di una celebrazione festiva è il canto. Ora, nei matrimoni, difficilmente l’assemblea canta. Ci si contenta (!) di sentire brani di organo, o si invita un tenore o un soprano a cantare pezzi d’opera, che nulla hanno a che fare con una celebrazione eucaristica o liturgica. Il n. 30 recita: «I canti da eseguire siano adatti al rito del matrimonio ed esprimano la fede della Chiesa, in modo particolare si dia importanza al canto del salmo responsoriale nella liturgia della Paola».

Come si può fare ciò, se i presenti non sono abituati a farlo, o se in quel momento, non sanno di essere assemblea celebrante?

Non potrebbe il sacerdote, o un altro ministro, nell’attesa della sposa (che arriva sempre all’ultimo momento) fare un minimo di preparazione, almeno dei canti più necessari, quali il ritornello del salmo, l’Alleluia e il Santo?

Un’ultima osservazione, che ritrovo nelle Premesse, al n. 37: “Anche se i pastori sono ministri del Vangelo di Cristo per tutti, abbiano tuttavia una speciale premura verso coloro che, sia cattolici sia non cattolici, mai o quasi mai partecipano alla celebrazione dell’Eucaristia”. La celebrazione deve riuscire attraente e diventare essa stessa una catechesi, per sollecitare il desiderio di ritornare in chiesa, dal momento che si è “gustato quanto è buono il Signore”.

Riti di ingresso

Normalmente per “ingresso” si intende la processione del celebrante e dei ministri. Nel caso del matrimonio invece si pensa all’ingresso dello sposo e soprattutto della sposa, al suono di una marcia nuziale. In questa fase, cerimoniere è il fotografo. Il Rituale invece prevede due forme di ingresso:

- a) il sacerdote accoglie gli sposi all’ingresso della chiesa, e processionalmente, prima i ministri e il sacerdote, poi gli sposi. “Durante la processione si esegue il canto d’ingresso” (n. 46).
 - b) dopo che gli sposi sono entrati e hanno raggiunto il loro posto, “il sacerdote li accoglie e li saluta cordialmente, manifestando la partecipazione della Chiesa alla loro gioia” (49).
- Invece dell’atto penitenziale, il rituale italiano prevede una “memoria del battesimo” con l’aspersione dell’acqua benedetta.

La liturgia della Parola

Il n. 35 delle Premesse al rito del Matrimonio, tra “i principali elementi della celebrazione” elenca, al primo posto “la liturgia della Parola, nella quale si esprime l’importanza del matrimonio cristiano nella storia della salvezza e i suoi compiti e doveri nel promuovere la santificazione dei coniugi e dei figli” (p. 25).

Già nella prima edizione era presente un’abbondante scelta di letture; ora, in questa seconda edizione, il numero delle pericopi è stato aumentato, fino ad un totale di 82 letture (dispiace il fatto che non sono state numerate), così distribuite:

- a) Prima lettura: 16 dell’Antico Testamento, 6 del Nuovo (nel Tempo Pasquale)
- b) Seconda lettura: 19 dalle Lettere degli Apostoli
- c) Vangelo: 23 brani
- d) Salmo responsoriale: 18 Salmi (alcuni di essi si ripetono)

Al n. 29 delle Premesse si raccomanda: “secondo l’opportunità, si scelgano insieme con gli stessi fidanzati le letture della Sacra Scrittura che saranno commentate nell’omelia...”. Ora è chiaro che, per scegliere, i fidanzati dovrebbero averle lette tutte. Non potrebbe questa lettura, specialmente se fatta insieme col sacerdote celebrante, essere una ricca e fruttuosa catechesi sul sacramento del matrimonio? Si potrebbe così passare in rassegna tutta la teologia biblica del sacramento, dalla Genesi (uomo e donna) all’Apocalisse (lo Spirito e la Sposa).

Grande aiuto per questa preparazione potrebbe essere la Presentazione al Lezionario del Matrimonio, che la Conferenza Episcopale Italiana offre all’inizio del Capitolo IV del Rito. Sono 8 numeri abbastanza lunghi, che vanno letti e studiati. Si tratta di criteri di lettura dei brani biblici:

- 1) “Nelle pagine della Bibbia, il matrimonio - *mysterium magnum* - è una realtà costante e molteplice”. Se ne parla - come dicevo - “dalla creazione della prima coppia, fatta ad immagine di Dio”, fino all’Apocalisse, dove si ha il compimento della storia della salvezza “nell’incontro finale dell’Agnello con la Gerusalemme celeste, contemplato come un incontro sponsale”. Bisogna perciò inserire ogni brano che si legge in questa visione d’insieme, perché “ogni singolo brano in sé stesso è insufficiente a dire tutta la ricchezza del matrimonio”. È necessario altresì ricordare che la Bibbia ci presenta una progressiva evoluzione, nella linea della pedagogia divina, che vuole purificazione le deviazioni che l’uomo ha introdotto (la poligamia, il ripudio, la mortificante concezione della donna, vista talvolta come “proprietà” dell’uomo) riportando il matrimonio alla “santità della sua prima origine”, anzi a esprimere già nel segno quell’unione tra Cristo e la Chiesa che si compirà nel mondo futuro (senza bisogno del segno).

- 2) Se i brani della Genesi, dalla creazione della coppia, benedetta da Dio, ai matrimoni con la benedizione di Isacco con Rebecca e di Giacobbe con Rachele (a cui si aggiunga quello di Tobia con Sara), manifestano che il matrimonio unico e indissolubile sono voluti dal Creatore, i testi profetici di Isaia, Geremia, Ezechiele, Osea, come pure il testo del Cantico dei Cantici, mostrano che “nella Scrittura è chiara la coscienza che Matrimonio e Alleanza sono realtà misteriosamente collegate” (n. 4).
- 3) Al n. 7 della Presentazione del Lezionario si mette in luce che le varie pericopi “illuminano le dimensioni del vivere da credenti la realtà del matrimonio”:
 - la dimensione ecclesiologicala, per non chiudere la celebrazione del matrimonio in un limitato orizzonte di semplice rapporto personale e di puro avvenimento familiare;
 - la dimensione pneumatologica, ... in quanto lo Spirito Santo è fonte dell’amore (vedi Ezechiele 36 e Rm 5,5; Gv 14, 16-17);
 - l’aspetto di vocazione-missione che ha la nascita di una famiglia cristiana, e il ruolo che ne consegue di essere segno del mistero divino e della vita trinitaria;
 - il tema di Cristo-sposo proposto come mistero in cui immergere tutta la vita di coppia... (vedi i testi paolini di Efesini 5, Gv 2; Gv 3,29; Ap19).

4) Il n. 8 presenta le varie aree tematiche del Lezionario, che qui riassumo:

Amore sponsale e carità del Padre: la vita trinitaria come fonte e modello dell’amore sponsale cristiano (cfr Rm 5,5; 1 Gv 4,7-12; Gv 17,20-26)

- Il matrimonio nel mistero di Cristo e della Chiesa (cfr Ef 5; Gv 3,28-29)
 - Spirito Santo e matrimonio (cfr Ef 5, Gv 14, 12-17)
 - Matrimonio e alleanza (cfr Osea, Geremia 31, Ezechiele 16)
 - Famiglia, Chiesa domestica (cfr Efesini, Colossesi, 1 Pietro, Matteo 5)
 - Valore della persona nel matrimonio (vedi i testi di Matteo 5 e 19)
 - Matrimonio e fedeltà; amore gratuito e capace di perdono (cfr Osea, Ezechiele, Matteo 18,19-22)
 - Matrimonio e preghiera (cfr Tobia 8, 4b-8; Colossesi)
 - Il valore del corpo (cfr 1 Corinzi 6, 13-15. 17-20).
- 5) Oltre a tutte queste letture, se ne potrebbero utilizzare altre? A mio modesto giudizio, sì. Il rapporto sponsale, per esempio, tra Cristo e la Chiesa si potrebbe vedere già nel Prologo del Vangelo di Giovanni. La divinità si è unita “indissolubilmente” all’umanità, quando “il Verbo si è fatto carne” (in qualche rito orientale, si legge il Prologo nella Messa di fidanzamento). Tale unione sponsale poi si è consumata sulla Croce, quando la Sposa (la Chiesa) è stata tratta “dal costato di Cristo che dorme sulla Croce” (cfr Gv 19,34). Stranamente, a mio avviso, questi brani non sono presenti nel Lezionario.

La Parola di Dio che illumina il significato cristiano del matrimonio è tanto importante che anche quando si celebra in una solennità o domenica dei tempi forti, pur dovendosi usare il lezionario domenicale e festivo, “una delle letture può essere scelta tra quelle previste per la celebrazione del matrimonio” (Premesse, n. 34).

Il consenso sponsale

Purtroppo il Rituale titola “Liturgia del Matrimonio” la parte che comprende la parte in cui i fidanzati esprimono il loro consenso. In questa parte non c’è nessuna preghiera, tranne la breve benedizione degli anelli. Ma questo non è il sacramento, ma solo quello che, nelle ordinazioni e nelle professioni religiose, è chiamato “Interrogazioni” previe.

Questo ha fatto pensare che non solo la volontà dei due, cioè il consenso è l'essenza del matrimonio, ma ha fatto dire che "ministri del matrimonio" sono gli sposi. Essi sono ministri – se così vogliamo chiamarli – del matrimonio umano o civile, ma non del sacramento, che è opera dello Spirito.

Comunque sia, questa è una parte necessaria, perché già il Diritto romano sanciva: il matrimonio lo fa il consenso, non la coabitazione" (*matrimonium consensus, non concubitus facit*).

Prima che gli sposi esprimano il vero e proprio consenso, il sacerdote (o il diacono) rivolge agli sposi una triplice domanda: se si sposano in piena libertà e consapevolezza, se accettano la indissolubilità e se sono aperti alla procreazione. Senza questi requisiti, il matrimonio è invalido.

Gli sposi si danno la mano destra (gesto che risale al diritto romano (la *dexterarum iunctio*). Il consenso può essere espresso in vario modo: importante è che sia chiaro. Il rituale propone due formule: a) prima lo sposo e poi la sposa dichiarano:

Io N. accolgo te, N., come mio sposo/a. Con la grazia di Cristo prometto di esserti fedele sempre, nella gioia e nel dolore, nella salute e nella malattia, e di amarti e onorarti tutti i giorni della mia vita.

b) Lo sposo chiede alla sposa: *N., vuoi unire la tua vita alla mia, nel Signore che ci ha creati e redenti?* La sposa risponde: *Sì, con la grazia di Dio, lo voglio.*

Il Sacerdote, stendendo la mano sulle destre unite, accoglie il consenso, e ammonisce:

Non osi separare l'uomo ciò che Dio unisce.

Segue la benedizione e lo scambio degli anelli. L'anello è l'unico segno rimasto nel rito romano. Ma le tradizioni liturgiche orientali (in particolare la bizantina) hanno altri segni, quali la corona e la velazione. Il nuovo rituale italiano prevede che – con il consenso del Vescovo – si possa fare sia l'una che l'altra. L'incoronazione è prevista dopo lo scambio degli anelli (n. 78): La rubrica recita: *Il sacerdote, tenendo le corone nuziali (dorate o argentate, o di fiori) sul capo degli sposi, con le mani incrociate incorona prima lo sposo e poi la sposa dicendo:* "N., (servo/serva di Dio) ricevi N. come corona" e prosegue pregando: *O Signore nostro Dio, incoronali di gloria e di onore. La velazione invece accompagna la solenne benedizione degli sposi. La rubrica recita:*

"Nei luoghi dove c'è la consuetudine, o altrove con il permesso dell'Ordinario si può fare a questo punto l'imposizione del velo sugli sposi (velazione), segno della comunione di vita che lo Spirito, avvolgendoli con la sua ombra, dona loro di vivere. Insieme, genitori e/o testimoni, terranno disteso il 'velo sponsale' (bianco, con eventuale appropriato e sobrio ornamento) sul capo di entrambi gli sposi per tutta la durata della preghiera di benedizione".

La benedizione degli sposi (e la Velatio)

Tra i principali elementi della celebrazione del matrimonio da mettere in evidenza, accanto al consenso, alla liturgia della Parola e alla comunione eucaristica, il n. 35 delle *Premesse* annovera "la solenne e veneranda preghiera con cui si invoca la benedizione di Dio sopra la sposa e lo sposo".

Potremmo allora dire che lo specifico cristiano della celebrazione del matrimonio sta proprio in questa benedizione. Essa aveva luogo dopo la Preghiera eucaristica, prima della comunione, precisamente dopo il Padre Nostro.

Prima del Concilio Vaticano II, la benedizione riguardava la sola sposa; era chiamata anche *benedictio sponsae*. Si portavano per questo due ragioni: una antropologica e l'altra teologica. Da una parte si pensava che la benedizione fosse invocata in vista della fecondità, riferendosi alla Genesi, dove si dice che "Dio li benedisse dicendo: siate fecondi e moltiplicatevi". E allora si pensava

che la fecondità o la sterilità dipendesse dalla donna. Alla luce della teologia del sacramento, poi, lo sposo è segno di Cristo, la sposa della Chiesa: si benediceva quindi la sposa, non lo sposo. Il Concilio ha esplicitamente voluto che “la benedizione della sposa, fosse opportunamente ritoccata così da inculcare ad entrambi gli sposi lo stesso dovere della fedeltà vicendevole”. Così il rituale precedente la intitolava “Solenne benedizione della sposa e dello sposo” (notate l’ordine delle parole che ricorda la storia precedente!). Oggi il nuovo rito la chiama semplicemente “benedizione nuziale”.

Per quanto riguarda il momento di questa benedizione, il nuovo Rituale, pur conservando quello tradizionale, e cioè dopo il Padre Nostro, prevede un’altra possibilità: “Se lo si ritiene opportuno, a questo punto [dopo lo scambio degli anelli] può essere anticipata la benedizione nuziale”. Io penso che sia opportuno, per due motivi: 1. Nel caso contrario, il rito vero e proprio del matrimonio, che è previsto dopo la liturgia della Parola (e l’omelia) non avrebbe alcuna preghiera (salvo la benedizione degli anelli); 2. la benedizione data dopo il Padre Nostro non viene spesso compresa, e si pensa che sia nient’altro che una preghiera in più del sacerdote²⁵.

All’unica preghiera degli antichi Sacramentari, il Rituale del 1990 ne aveva aggiunto altre due; il nuovo ne aggiunge ancora una quarta. Ognuna di queste preghiera si compone di due parti: nella prima parte “si ricorda” (anàmnese) o “si fa presente” a Dio il progetto che ha avuto nella creazione dell’uomo e della



donna “donandoli l’uno all’altro [non all’*altra*, perché è un dono reciproco] come sostegno inseparabile, perché siano non più due ma una sola carne”. Ricorda poi che il mistero nuziale è “sacramento di Cristo e della Chiesa”. Ricorda ancora “quella benedizione che nulla poté cancellare, né il peccato originale né le acque del diluvio”. Nella seconda parte si invoca (epiclesi): “Guarda con bontà questi tuoi figli che, uniti nel vincolo del Matrimonio, chiedono l’aiuto della tua benedizione”. E poi in modo esplicito (cosa nuova!) si invoca lo Spirito Santo: “*effondi su di loro la grazia dello Spirito Santo perché, con la forza del tuo amore diffuso nei loro cuori (Rom 5,5) rimangano fedeli al patto nuziale*”. Sottolineo che questa epiclesi esplicita è cosa nuova. Non può esistere infatti

²⁵ Personalmente, la anticiperei ancora di più, ponendola prima dello scambio degli anelli. Si potrebbe fare in quest’ordine: domande preliminari, consenso, preghiera dei fedeli conclusa dalla solenne benedizione nuziale, benedizione e scambio degli anelli. Così, dopo che gli sposi hanno dato il loro consenso, che in fondo è una promessa, la comunità prega per loro e invoca la benedizione di Dio che li consacra come coppia; gli anelli infine sono il segno visibile di questa loro unione.

sacramento senza l'azione dello Spirito Santo; era proprio strano che il sacramento dell'amore sponsale non risultasse frutto della presenza e dell'azione dello Spirito di amore tra il Padre e il Figlio,

La seconda formula è simile alla prima quanto a struttura, ma il linguaggio è più vicino alla moderna sensibilità. Nella parte anamnetica si ricorda, oltre alla creazione, il patto di alleanza: quello dell'AT, cantato dai profeti, e compiuto poi nel "mistero nuziale di Cristo e della Chiesa". L'epiclesi è così espressa: *"O Dio, stendi la tua mano su N. e N. ed effondi nei loro cuori la forza dello Spirito Santo"*. Seguono delle espressioni molto belle, per esprimere la comunione di vita e il senso del dono che Dio fa ad entrambi:

"Fa', o Signore, che, nell'unione da te consacrata, condividano i doni del tuo amore e, diventando l'uno per l'altro segno della tua presenza, siano un cuor solo e un'anima sola". E si invoca: *"Dona a questa sposa N. benedizione su benedizione, perché come moglie e madre, diffonda la gioia nella casa e la illumini con generosità e dolcezza"*. Per lo sposo si chiede: *"Guarda con paterna bontà N., suo sposo, perché, forte della tua benedizione, adempia con fedeltà la sua missione di marito e di padre"*. La preghiera si conclude con un accenno alla comunione eucaristica: *"concedi a questi tuoi figli che, uniti davanti a te come sposi, comunicano alla tua mensa, di partecipare insieme con gioia al banchetto del cielo"*. Mi piace pensare che la prima cosa che, come sposi, mangiano insieme, è il corpo e il sangue di Cristo.

La terza preghiera ha un'anamnesi più breve, mentre l'epiclesi è più sviluppata: *"Scenda, o Signore, su questi sposi la ricchezza delle tue benedizioni, e la forza del tuo Santo Spirito infiammi dall'alto i loro cuori... Ti lodino, Signore, nella gioia, ti cerchino nella sofferenza: godano del tuo sostegno nella fatica e del tuo conforto nella necessità; ti preghino nella santa assemblea, siano tuoi testimoni nel mondo. Vivano a lungo nella prosperità e nella pace..."*. Questa preghiera, così come la quarta, può essere intervallata da due acclamazioni dell'assemblea: all'anamnesi si acclama: *"Ti lodiamo, Signore e ti benediciamo. Eterno è il tuo amore per noi"*. All'epiclesi invece si invoca: *"Ti supplichiamo, Signore: ascolta la nostra preghiera"*.

La quarta formula è proprio nuova, e più adatta a essere usata nel tempo pasquale. L'anamnesi è più lunga e più incentrata sul Nuovo Testamento. Dopo aver ricordato la creazione, passa a ricordare l'incarnazione di Cristo in una famiglia umana; ricorda la presenza di Cristo alle nozze di Cana quando, "cambiando l'acqua in vino, è divenuto presenza di gioia nella vita degli sposi". Si ricorda soprattutto il mistero pasquale, da cui ogni sacramento trae senso e forza: *"Nella Croce, si è abbassato fino all'estrema povertà dell'umana condizione, e tu, Padre, hai rivelato un amore sconosciuto ai nostri occhi, un amore disposto a donarsi senza chiedere nulla in cambio. Con l'effusione dello Spirito del Risorto hai concesso alla Chiesa di accogliere nel tempo la tua grazia e di santificare i giorni di ogni uomo"*. L'invocazione epicletica è pure molto sviluppata: *"Ora, Padre, guarda N. e N., che si affidano a te: trasfigura quest'opera che hai iniziato in loro e rendila segno della tua carità. Scenda la tua benedizione su questi sposi, perché, segnati col fuoco dello Spirito, diventino Vangelo vivo tra gli uomini"*. La preghiera diventa poi augurio e raccomandazione: *"Siano lieti nella speranza, forti nella tribolazione, perseveranti nella preghiera, solleciti per le necessità dei fratelli, premurosi nell'ospitalità. Non rendano a nessuno male per male, benedicano e non maledicano, vivano a lungo e in pace con tutti"* (cfr Rom 12, 12-18).

La Preghiera e la Comunione eucaristica

Il centro della celebrazione è la Preghiera eucaristica. In essa rendiamo grazie a Dio per tutta l'opera salvifica operata da Cristo nel suo mistero pasquale. In essa, nella prima parte (prefazio) e nelle "intercessioni" si fa menzione della particolare festività che si celebra o del sacramento che vi è inserito (nel nostro caso, il matrimonio).

Abbiamo così tre prefazi che inseriscono l'evento sponsale nel "mistero grande" e si prega per gli sposi.

Il momento della comunione è la pregustazione del banchetto escatologico: "beati gli invitati alla cena dell'Agnello", secondo la beatitudine di Apocalisse 19,9:

"beati gli invitati alla cena *delle nozze dell'Agnello*". La vita eterna sarà un abbraccio eterno dello Sposo e la sposa.

Il matrimonio cristiano, come tutti i sacramenti, è un segno "rememorativo", ricorda cioè l'unione sponsale del Verbo con l'umanità, e segno "ripresentativo" nella vita terrena degli sposi, e segno "prognostico" che annunzia quel banchetto escatologico.

Altro che un semplice "rito"!

IL “MISTERO GRANDE”

nei riti del matrimonio, della professione religiosa e dell’oblazione secolare

Suor Maria Cecilia La Mela osbp

Sebbene nella *Regola* di San Benedetto non vi è, ovviamente, alcun accenno al matrimonio, tuttavia è possibile rintracciare delle linee comuni nei riti del matrimonio, della professione monastica e dell’oblazione secolare che in un certo senso possiamo riannodare alla luce della spiritualità benedettina che altro non è che la più genuina spiritualità evangelica.

Citiamo a proposito un articolo su Pavel Evdokimov: «Questi pone in evidenza la straordinaria ricchezza della vocazione cristiana di tutti i fedeli in base alla consacrazione battesimale. Egli ritrova strette analogie tra la condizione del laico e quella del monaco. In un certo senso, ogni fedele è chiamato a vivere un monachesimo interiorizzato. Da qui l’importanza che il teologo russo attribuisce al matrimonio “sacramento dell’amore cristiano”»²⁶. È a partire da qui che si snoderà la nostra riflessione²⁷.

Tre sono gli aspetti che cercheremo di mettere in risalto nella nostra improvvisata sinossi:

1. La nuova liturgia del matrimonio comincia con la memoria del battesimo in quanto sono due battezzati che chiedono alla Chiesa di ratificare il loro desiderio di unire in Dio le loro vite; gli sposi sono infatti chiamati a vivere insieme la loro condizione di battezzati, condividendo il dono della fede e dell’amore.

La tradizione monastica ha sempre considerato la professione una sorta di secondo battesimo, un mezzo per vivere in modo più radicale il nostro credo. Nel rito monastico della professione perpetua, dopo la liturgia della Parola e l’omelia, il celebrante interroga la novizia: «Figlia carissima, tu sei già morta al peccato e consacrata al Signore mediante il **battesimo**; vuoi ora consacrarti più intimamente a Lui con il nuovo e speciale titolo della professione perpetua?». La candidata risponde:

«Sì, lo voglio». Anche gli oblato vivono la vocazione battesimale alla luce della *Regola benedettina*. Troviamo infatti scritto nello *Statuto* degli oblato: «L’oblato benedettino secolare è il cristiano, uomo o donna, laico o chierico che, vivendo nel proprio ambiente familiare e sociale, riconosce e accoglie il dono di Dio e la sua chiamata a servirlo, secondo le potenzialità ed esigenze della **consacrazione battesimale** del poter ispirare la mia vita agli insegnamenti del Santo Padre Benedetto, dandole una maggiore impronta contemplativa e di legarmi con vincoli di fraternità a questa comunità». E di rimando chi accoglie questa richiesta sottolinea: «Ogni **battezzato** è in Cristo tempio dello Spirito Santo e offerta gradita al Padre: vuoi che la tua vita diventi un’oblazione sempre più perfetta e totale al Padre nell’offerta dell’unico sacrificio di Cristo? Vuoi testimoniare nel mondo con la condotta della tua vita la dignità dell’uomo nuovo rigenerato nel mistero pasquale di Cristo?». Segue poi la lettura della cedola con la quale il neo-oblato promette

²⁶ E. Bous, *Pavel Evdokimov e la preghiera del cuore*, in: *Il cenacolo* n. 8/2020, 50.

²⁷ Per il rito del matrimonio facciamo riferimento a quello italiano entrato in vigore il 28 novembre 2004; esso è arricchito di nuove formule alternative rispetto al precedente. Alcune variazioni fanno subito balzare agli occhi una più evidente analogia con il rito della professione religiosa. Per quest’ultima facciamo riferimento al rito della professione perpetua delle monache e, quindi, la nostra comparazione sarà declinata un po’ più al femminile. Il rito per l’oblazione secolare lo prendiamo dal volumetto *L’oblazione benedettina* che offre due formule opzionali abbastanza ricche e significative; va sottolineato che l’oblazione benedettina non è un sacramento, né una consacrazione, tuttavia è un impegno serio carico di solenne consapevolezza.

“di vivere sempre più in conformità con le esigenze del proprio **battesimo**, nello spirito del Santo Padre Benedetto e degli Statuti degli oblati secolari”.

Abbiamo messo in evidenza questo punto fondamentale perché prima che essere sposi o monaci o oblati secolari siamo cristiani. Gli sposi e i consacrati sono anzitutto battezzati che hanno risposto ad una specifica chiamata di Dio modulata per ciascuno secondo il progetto da Lui voluto da sempre; tutti i cristiani, e quindi anche gli oblati secolari, siamo chiamati, con il sostegno della grazia, a santificarsi nello specifico stato di vita abbracciato.

La *Regola* di San Benedetto, che non per nulla inizia con un Prologo chiaramente modellato sulle antiche catechesi battesimali come anche evidenziato in un articolo pubblicato precedentemente²⁸, è assodato strumento per vivere in pienezza il germe della santità donatoci con la figliolanza divina il giorno in cui siamo stati rigenerati al fonte battesimale.

2. La seconda dimensione che vogliamo mettere in risalto è quella dell'amore oblato, già inglobato dai riti stessi nelle prerogative del battesimo. Partiamo dal dato di fatto che la vocazione matrimoniale o di speciale consacrazione, intesa come dono di Dio, è espressa e simboleggiata dalla tematica della sponsalità; il rito del matrimonio, già dalle prime mosse, richiama «l'amore sponsale di Dio per la Chiesa sua diletta sposa». Noi monaci e monache viviamo pure una particolare e intensa esperienza dell'amore, innanzitutto l'amore in Dio e per Dio dove ritroviamo tutto e tutti: la nostra è una risposta d'amore, una donazione piena allo Sposo divino e, di conseguenza, alla comunità nella quale questa adesione trova concretezza e spessore.

Nel caso del rito dell'oblazione secolare parliamo piuttosto di oblazione nel senso di offerta spontanea di sé: «Io (nome di battesimo e di oblazione) mi offro a Dio Onnipotente per il monastero di....». Il termine oblato significa appunto “offerto”, come le *oblatoe* portate in offertorio durante la messa e alle quali accenna san Benedetto al capitolo 59° deponendo una petizione scritta avvolta nella tovaglia dell'altare, anche se non propriamente in riferimento ad un'oblazione laica. Risulta pertanto chiaro come nella *Regola* l'oblatività faccia riferimento all'aspetto “eucaristico” dell'offerta. Il matrimonio cristiano e l'appartenenza alla famiglia benedettina sono accumulati da questa oblatività, ad imitazione di quella di Cristo che rimanda al dono di sé, alla reciprocità, alla gratuità e alla gratitudine. Marito e moglie, l'uno nei confronti dell'altra nel Signore, il monaco e l'oblato a Dio e alla comunità, piccola porzione della Chiesa tutta. Dal momento che gli oblati sono laici, e quindi molti di loro anche coniugati, questo aspetto assume ancora di più una pregnanza molto forte. L'offerta generosa, disinteressata di sé come risposta ad una chiamata è apologia, testimonianza, elogio all'Amore fedele di Dio che si manifesta nella vita quotidiana dei suoi figli che, pur percorrendo sentieri e modalità diverse, sono tutti protesi verso il compimento finale del Regno. Tutto questo lo sintetizziamo rifacendoci ancora al teologo russo: «Quando il marito e la moglie si uniscono in matrimonio, non appaiono più come qualcosa di terreno, ma come l'immagine di Dio stesso. Due e uno allo stesso tempo: l'unità e la diversità a immagine della Trinità [...]. L'amore coniugale è più forte perché “la carità cambia la natura delle cose” (Giovanni Crisostomo). Questa metamorfosi dell'amore oblato, in cui ognuno fa dono di sé all'altro, eleva la coppia al di sopra del livello fisiologico, psicologico e sociologico, a un livello superiore anche alla semplice morale, perché la apre alla dimensione escatologica e costituisce già un'immagine profetica del Regno di Dio»²⁹.

3. C'è un verbo che esprime bene questa dinamica di chiamata-offerta: **accogliere**. E siamo al terzo aspetto che si vuole attenzionare. Nel nuovo formulario del rito nuziale,

²⁸ M. C. LA MELA, *Il Prologo della Regola: una catechesi battesimale?* In: *Oblati Insieme* n. 18/2018.

²⁹ P. EVDOKIMOV, *La vita spirituale nella città*, Edizioni Qiqajon 2011, 115.

infatti, il celebrante prega per i futuri sposi perché «**accolgano** il dono del matrimonio, nuova via della loro santificazione». Accogliere è un verbo di rimando, presuppone una iniziativa, una proposta precedentemente avanzata. Ci sono degli interlocutori, c'è uno scambio, un riconoscimento del dono offerto e restituito. Come ha scritto papa Francesco, Dio «crea l'uomo e la donna come suoi liberi interlocutori, generatori di storia insieme a Lui»³⁰. L'iniziativa parte sempre da Dio, il donatore. È Lui che chiama e propone, sollecita e conduce. Di qui la nostra invocazione, comune al rito della professione e dell'oblazione tradotta in termini liturgici – perché ci rimanda al salmo 118 – che ha analogie anche con la reciproca accoglienza che gli sposi fanno di loro stessi ma sempre alla luce dell'iniziativa divina. *Suscipe me Domine...* «**Accogliami** Signore, secondo la tua parola, e non confondermi nella mia attesa». Nel rito nuovo del matrimonio c'è l'espressione «io **accolgo** te» piuttosto che «io prendo te»:

il verbo accogliere sottolinea meglio il senso di sacralità: io ti accolgo nella mia vita riconoscendo che sei un dono prezioso al quale dare rispetto, attenzione, tempo, ascolto.

Tutto questo ci fa vivere nella certezza di una fedeltà possibile – per i monaci si parla di stabilità – all'impegno preso, certi che il Signore non viene mai meno alle sue promesse. Questa divina Parola è luce al nostro



cammino, allo stare insieme che è fondersi, venirsi incontro, riconoscersi, accettarsi. Tutti siamo fragili creature per cui la “celebrazione” permanente dell'amore, rinnovando quotidianamente il nostro “sì”, ci radica sempre più nell'affidamento a Dio che è la tutela del nostro *per sempre*. Il “lo voglio” che si risponde più volte nei tre riti è umano, fragile, ma diventa granitico con l'aiuto di Dio. Di qui l'invito, presente in tutti e tre i riti, che il celebrante rivolge all'assemblea perché preghi in modo particolare per questi fratelli e sorelle che stanno compiendo un passo importante nel loro cammino di fede.

Siccome i battezzati singolarmente siamo deboli ma tutta la Chiesa nel suo insieme è santa, la liturgia ci fa invocare nel rito del matrimonio e in quello della professione l'intercessione dei Santi, prima di tutto della Vergine Maria, icona e modello della più autentica donazione. Nella litania dei Santi del rito nuziale giustamente vengono menzionati soprattutto uomini e donne santificatisi nella vita coniugale, in quella della professione figure di santità legate più a forme di consacrazione religiosa. Nella cedola di oblazione, simile in questo punto a quella della professione monastica, vengono chiamati in aiuto la beata Vergine Maria, Regina dei monaci, e i Santi le cui reliquie sono deposte sull'altare della chiesa del monastero e, ovviamente, il Santo Padre Benedetto.

Infine la preghiera di benedizione, nella quale è sempre presente una epiclesi esplicita, cioè l'invocazione dello Spirito Santo, come nell'Eucarestia. È lo Spirito Santo infatti che trasforma l'umano in divino, il naturale in soprannaturale:

- sugli sposi novelli: «O Dio, guarda ora con bontà questi tuoi figli che, uniti nel vincolo del matrimonio, chiedono l'aiuto della tua benedizione: **effondi su di loro la grazia dello Spirito Santo** perché, con la forza del tuo amore diffuso nei loro cuori, rimangano fedeli al patto coniugale [...]».

³⁰ PAPA FRANCESCO, *Messaggio per la Giornata delle comunicazioni sociali*, 24 gennaio 2020.

- sulle neo-professe: «Ti supplichiamo umilmente, o Padre: **manda lo Spirito Santo** su questa tua figlia, perché alimenti la fiamma del proposito che tu hai acceso nel suo cuore. Risplenda in lei il candore del battesimo [...]».

- sui neo-oblati: «Accetta benigno l'offerta che questi nostri fratelli oggi compiono davanti a te. Fa' che, **sorretti dalla forza del tuo Spirito**, crescano sempre più nel dono della loro vita amandoti in tutti e al di sopra di tutti. Guidati dal Vangelo percorrano nell'indicabile dolcezza dell'amore la via dei tuoi precetti e giungano al regno glorioso promesso ai tuoi servi fedeli, dove tu Padre, vivi e regni con il tuo Figlio e lo Spirito Santo per tutti i secoli dei secoli».

E sia così per tutti i battezzati, per gli sposi, per le famiglie, per i consacrati, per gli oblati secolari a lode e gloria della Trinità Santissima.

MATRIMONIO E OBLAZIONE

Roberto Lomolino
Segretario Nazionale
degli Oblati Benedettini Italiani

Nella prefazione di Padre Giuseppe Tamburrino OSB agli statuti degli oblato benedettini italiani, al 7 punto, vengono elencati i lineamenti della vita spirituale dell'oblato: l'ascolto, la preghiera e il lavoro- vita sociale.

Nel suo scritto, Padre Tamburrino ricorda inoltre che il sacramento del matrimonio è segno dell'amore di Cristo per la Chiesa e che lo spirito di famiglia è un elemento caratteristico della comunità benedettina.

Il matrimonio per l'oblato può essere quindi uno spazio naturale dove è possibile vivere l'amore di Cristo (il motto proprio dei benedettini è "nulla anteporre all'amore di Cristo") e dove è possibile respirare lo spirito di famiglia, nel piccolo cenobio domestico.

Considerando questi presupposti, la domanda è: come si possono applicare questi principi in famiglia?

Prima di iniziare la trattazione va precisato che ci possono essere due modalità di approccio alla vita matrimoniale dell'oblato e considerare che la prima non esclude la seconda. La prima è quella in cui è oblato solo uno dei due coniugi e la seconda quando lo sono tutti e due. Si capisce da sé che la prospettiva cambia tra il primo e il secondo caso.

Quando si è da soli ad essere oblato in famiglia, l'oblazione viene vissuta in modo più o meno intimo, a seconda della condivisione di questa scelta da parte dei restanti componenti della famiglia.

Si deve considerare che si può anche essere oblato con un coniuge ateo, non praticante, ortodosso, simpatizzante di un altro carisma della Chiesa, oppure professante un'altra confessione religiosa. In questi casi l'oblato si limita alla testimonianza attiva, e in qualche modo cerca di vivere la propria condizione di oblato con il resto della famiglia, nella speranza di coinvolgere, sempre nel massimo rispetto delle scelte altrui, *in primis* quelle del coniuge e successivamente quelle dei figli.

Altro caso è quando marito e moglie sono Oblati e condividono lo stesso carisma. Come abbiamo detto questo caso può essere un punto di arrivo della prima condizione, anzi spesso lo è, e quando viene raggiunto crea infinita soddisfazione e gioia per tutta la famiglia.

Infatti quando i coniugi si ritrovano insieme a vivere l'oblazione si creano i presupposti per vivere lo "*spirito di famiglia*" caratteristico della comunità benedettina, di cui parlava don Giuseppe Tamburrino O.S.B.

A questo punto il cenobio familiare può iniziare la sua avventura e iniziare ad approfondire insieme **l'ascolto, la preghiera, il lavoro e la vita sociale** che caratterizzano la vita dell'Oblato.

L'ascolto

Ai bimbi in famiglia, per farli stare zitti e fargli comprendere l'importanza dell'ascolto, si racconta che il Signore ci ha fatto due orecchie e una bocca, perché ha voluto sottolineare all'uomo che bisogna ascoltare di più di quanto si parla.

Lo stesso San Benedetto nell'incipit della Regola invita il lettore ad aumentare le sue capacità di ascolto per far arrivare i consigli dispensati con amore paterno nelle profondità del proprio cuore.

Orecchie esterne, collegate con il nostro interno, un tutt'uno, purtuttavia separato da una sottile timpano, la nostra volontà, che l'ascoltatore può decidere di aprire o chiudere.

L'ascolto è quindi passivo, perché l'orecchio è in grado di percepire i suoni, ma diventa attivo quando decidiamo di porre attenzione a quanto proferito dal nostro interlocutore, facendo arrivare le parole al nostro cuore.

Ma quando l'uomo pone attenzione all'ascolto? In genere quando qualcosa lo interessa particolarmente!

Pensiamo ad esempio al tifoso davanti alla tv che ascolta i commenti degli esperti sul rigore negato alla sua squadra del cuore, oppure del condannato che ascolta la sentenza del giudice, oppure ai consigli alla radio per i viaggiatori, quando si sta per prendere l'autostrada in macchina prima delle vacanze.

L'ascolto si attiva quando qualcosa ci riguarda in prima persona.

Allora perché, se è appurato che quando siamo interessati a qualcosa l'ascolto si attiva, San Benedetto nella Santa Regola ci raccomanda fortemente di ascoltare!

Perché se mentre è automatico che l'ascolto si attivi quando c'è un interesse, non è altrettanto automatico che i nostri interessi siano sempre indirizzati al bene.

Ecco perché San Benedetto aggiunge dopo l'invito ad ascoltare...*di mettere in pratica con impegno i consigli in modo che si possa tornare attraverso la solerzia dell'obbedienza a Colui dal quale ci si è allontanati per l'ignavia della disobbedienza.*

L'ascolto attivo dei buoni consigli del Padre, se non seguiti da un'azione, non è efficace ai fini della nostra edificazione e salvezza. Una volta arrivati al nostro cuore, i buoni consigli devono smuoverci e farci entrare in azione, devono farci applicare gli insegnamenti ricevuti alla nostra vita per ritornare con l'obbedienza al timor di Dio. Timore inteso non come quello servile, cioè il timore

di incorrere nella punizione che ha il servo di fronte al padrone, ma il timore come principio di sapienza (Pr 1,7; 9,10; 15,23; Gb 28,28; Sir 1,14.16.18.20), cioè di conoscenza della parola di Dio nell'impegno di tradurla in viva esistenza, camminando così "nelle sue vie".



Tra coniugi oblato questa capacità di ascoltare deve essere ampliata in modo tale da poter riuscire, ad un certo punto della vita trascorsa insieme, ad ascoltarsi col cuore, senza parlarsi più. Divenire una carne sola, un cuore solo in piena sintonia e palpitare all'unisono con quello dell'amore misericordioso di Cristo Gesù.

Se succede questo la vita in famiglia progredisce verso il bene. Il silenzio e l'azione prendono il posto al chiacchiericcio e dell'inerzia, le energie disperse nel parlarsi addosso svaniscono e tra marito e moglie nasce un'intesa operosa che si trasferisce ai figli. L'esempio dei genitori diventa insegnamento vivo alla prole che ne fa tesoro e tutto il "cenobio" si arricchisce sia spiritualmente che materialmente.

La provvidenza di Dio infatti abbonda di doni spirituali e materiali alla famiglia che si ascolta e che ascolta la parola del Signore camminando nelle sue vie. Si sperimentano così in casa i versi del salmo 127:

*Beato chi teme il Signore
e cammina nelle sue vie.
Della fatica delle tue mani ti nutrirai,
sarai felice e avrai ogni bene.
La tua sposa come vite feconda
nell'intimità della tua casa;*

*i tuoi figli come virgulti d'ulivo
intorno alla tua mensa.*

*Ecco com'è benedetto
l'uomo che teme il Signore.*

*Ti benedica il Signore da Sion.
Possa tu vedere il bene di Gerusalemme
tutti i giorni della tua vita!
Possa tu vedere i figli dei tuoi figli!
Pace su Israele!*

La preghiera

La parola di Dio chiama e interpella continuamente tutti gli uomini. L'oblato giorno per giorno come il monaco, impara a porsi in ascolto obbediente di fede (RB Prol.1), perché la sua vita sia trasformata e si apra alla preghiera, che prenderà spazio sempre più significativo a livello personale che comunitario.

La preghiera dovrà permeare la sua vita quotidiana, in modo da integrare interiorità e attività e porterà l'oblato a sperimentare sempre più la comunione con il Padre (cap. 18 Statuti Oblati Benedettini Italiani).

I coniugi oblato allenando l'ascolto alla parola di Dio, che trova il suo punto di partenza con la lectio Divina, si predispongono all'incontro personale di Dio con la preghiera, facendogli gustare l'inenarrabile dolcezza del suo amore (Padre Tamburrino OSB nella prefazione degli Statuti).

La preghiera, quando fatta insieme, mette i coniugi oblato dinanzi a Dio e idealmente li riporta al momento del loro primo sì, come un memoriale che gli fa rivivere quotidianamente il giorno del matrimonio. Lì in ginocchio davanti a Dio a proferire la formula della promessa di fedeltà eterna: *amarsi ed onorarsi l'un l'altro per tutta la vita.*

Questo è un miracolo! Di cui però ai nostri giorni pochi ne hanno consapevolezza: con la preghiera si può stare al cospetto di Dio, senza anticamera o appuntamento.

Quando si incontra una persona "importante" per fama o per potere, si racconta ai parenti e agli amici dell'evento e se possibile si conserva una foto da mostrare a testimonianza dell'evento stesso. Oppure come è consuetudine moderna ci si fa un selfie e lo si trasmette sui social.

Invece degli incontri che con la preghiera avvengono con Dio, sembra non importare più a nessuno. Per molti è un evento non percepito e quindi risulta insignificante.

Se in famiglia si acquisisce la consapevolezza di questo miracolo, il più è fatto. Se si comprende che pregando, Cristo è presente con noi e che bisogna amarsi l'un l'altro fedelmente per sempre con mutua dedizione (GS 48 d), allora il papà e la mamma oblato, con la preghiera, riusciranno a rinnovare ogni giorno le promesse del sacramento del matrimonio e a rivivere quotidianamente la Grazia dell'incontro con Dio.

Di conseguenza la pace regnerà in famiglia e la dimostrazione del loro amore contagierà i figli, che pregheranno anch'essi, ma sarà testimonianza di fede anche per parenti e amici dai cuori induriti, sturando le orecchie di chi non vuol sentire.

Luca, nel suo Vangelo, riferisce che Gesù *"designò altri settantadue discepoli e li inviò a due a due, avanti a sé in ogni città e luogo dove stava per recarsi. Quindi ordinò loro di dire come prima cosa, In qualunque casa fossero entrati: Pace a questa casa"*. È bello pensare che i due, possano essere la coppia di coniugi oblato, mandati nel mondo a preannunciare l'arrivo di Cristo, testimoniando la fede, con la pace che la preghiera in comune procura alla loro casa.

Il lavoro e la vita sociale

Testimoniare la fede nel mondo, presuppone di vivere nel mondo, quindi di lavorare e avere una vita sociale. Al capitolo "Il lavoro e la vita sociale" degli Statuti degli Oblati Benedettini è riferito che la Regola prevede che i fratelli debbano in determinate ore essere occupati dal lavoro manuale. San Benedetto puntualizza che i veri monaci vivono del lavoro delle proprie mani come i Padri e gli Apostoli (cfr. RB 48, 1, 8). Con l'avvento dell'era tecnologica/digitale però non tutti svolgono lavori manuali. Possiamo quindi considerarci dei veri oblato anche se il nostro lavoro non prevede il lavoro manuale? Sicuramente sì!

Comunque la famiglia In questo ci viene in aiuto. In casa infatti l'opportunità di svolgere lavori manuali non manca mai. Pasta fatta a mano, pulizie, bricolage, sono tante le attività che danno ai coniugi oblato la possibilità di praticare la loro manualità.

Lavorare insieme è come pregare insieme, se tutto quello che si fa lo si offre a Dio. Se i lavori insieme si sbrigano celermente, in comunione, in spirito di servizio, ruminando la parola di Dio...tutto questo diventa preghiera e i coniugi oblato continuano in queste attività a pregare.

Gli oblato, stanno ai monaci come i fratelli conversi certosini, stanno ai monaci certosini. Questi sono distinti dai monaci certosini e sono coloro che si occupano di tutte le necessità della certosa. I Fratelli conversi sono chiamati a cercare Dio nella solitudine e nel silenzio, ma la loro vita è meno rinchiusa nell'interno di una cella,

perché devono assicurare lo svolgimento di compiti pratici che sono necessari per il buon andamento del monastero. Essi sono impegnati nei vari tipi di lavoro che, come saprete, sono detti "obbedienze".

Anche i coniugi oblato hanno delle "obbedienze" da sbrigare in famiglia. Se queste obbedienze vengono praticate con gioia, senza mormorazione e come un'occasione per stare insieme la vita in famiglia acquista serenità e l'amore per il lavoro contagierà la prole, la quale aiuterà mamma e papà con allegria e giocosità.

Tutta questa laboriosità piace a Dio e ricompenserà la famiglia con i suoi doni. Riferiscono gli statuti in proposito "Il lavoro vissuto con impegno nell'orizzonte della fede farà crescere l'oblato nello spirito della povertà, che è fiducia in Dio e nella ricchezza inesauribile dei suoi doni, che è libertà dalle cose e dai beni, sapienza nel loro buon uso, amore creativo di comunione".

Tutta questa grazia di Dio va comunque condivisa con la Chiesa locale. E qui che i coniugi oblato devono testimoniare in primis la loro esperienza di famiglie e di fede.

L'oblato deve aumentare la consapevolezza di essere parte viva della Chiesa locale, offrendo ad essa il contributo della sua specifica spiritualità intesa a promuovere la dimensione contemplativa della vita cristiana (Statuti par. 25).

I coniugi oblato devono quindi frequentare regolarmente la parrocchia di appartenenza e testimoniare la propria esperienza di cristiani battezzati nella specificità del proprio carisma monastico. E se il parroco gli affida qualche compito, accettarlo con gioia per trasferire alle giovani coppie e non solo, la bellezza del cenobio familiare benedettino, fedele alla Regola e predisposto alla contemplazione. La frequentazione della Chiesa locale è importante anche per "la presentazione al tempio" della prole. Attingere ai sacramenti tutti insieme, arricchisce la famiglia dello spirito di Dio, e affretta il passo sul cammino della Santità, a cui tutti siamo vocati.



Care coppie oblate, cari mariti e moglie, cari papà e mamma in queste poche righe si è cercato di elencare in sintesi i tre capisaldi della nostra vocazione: ascolto, preghiera e lavoro, adattandoli alla specificità del cenobio familiare. Non si sa se si è riusciti nel compito, tuttavia in questo tempo Natalizio e a conclusione di tutto quanto riferito, permettete di consigliare un'ottima attività pratica e contemplativa allo stesso tempo da svolgere insieme in famiglia, per fare esperienza di tutte e tre gli aspetti messi insieme: la preparazione del presepe.

Vera lode alla famiglia, la costruzione del presepe, con "l'ascolto" dei passi dei vangeli di Matteo e Luca, la preghiera che ne consegue e il lavoro manuale per la preparazione della stalla e dei paesaggi caratteristici di Betlemme è un momento unico nell'anno, un piccolo esercizio con cui si può percepire la sintesi della nostra vocazione di oblato cristianamente uniti nel sacro vincolo del matrimonio.

Buon Natale a tutti.

LA TERZA EDIZIONE ITALIANA DEL MESSALE ROMANO

Paolo Maria Gionta O.S.B.

Le varie diocesi italiane, tra la fine del 2020 e l'inizio dell'anno successivo, stanno progressivamente introducendo nella celebrazione eucaristica la terza edizione del Messale Romano, finché, a partire dal 4 aprile 2021, Domenica di Pasqua, essa diventerà obbligatoria in tutto il territorio della Penisola.

Ogni cambiamento della liturgia, in special modo di quella della Messa, suscita nell'animo del credente una certa apprensione. Dava voce a tale sentimento, in una circostanza dalla portata assai più rilevante quale la sostituzione del Messale di san Pio V, quattro volte secolare, con quello promosso dal Concilio Vaticano II, il santo pontefice Paolo VI con le parole: «Il cambiamento ha qualche cosa di sorprendente, di straordinario, essendo considerata la Messa come espressione tradizionale e intangibile del nostro culto religioso, dell'autenticità della nostra fede»³¹. Nelle righe seguenti, presumendo che suddetto sentimento affiori in tanti di noi, si tenterà di presentare il nuovo libro liturgico, e lo si farà rispondendo a tre domande: Perché una nuova edizione del Messale? Quali sono i cambiamenti da essa introdotti? Come accoglierla?

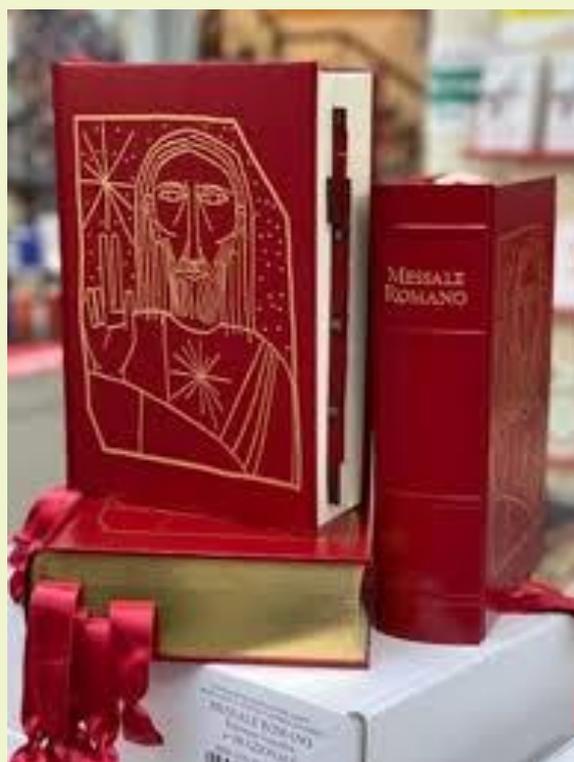
Perché una nuova edizione del Messale?

L'interrogativo è legittimo ed esige una duplice risposta. La prima è semplice: poiché nel 2002 – e poi nel 2008 con una versione corretta – il *Missale Romanum*, redatto secondo le indicazioni del Vaticano II, giunse alla sua terza edizione, ed essendo questo un libro liturgico normativo, si creava la necessità di una sua traduzione nelle varie lingue volgari, compreso l'italiano. Ma perché ci fu bisogno di una rinnovata edizione latina? Le ragioni erano: anzitutto, tener conto dei più recenti documenti della Santa Sede e, in particolare, del Codice di Diritto Canonico, entrato in vigore nel 1983; ma poi anche recepire e "ufficializzare" alcuni testi preparati nel frattempo, come, ad esempio, le due preghiere eucaristiche della riconciliazione.

In realtà, a questa prima motivazione della nuova traduzione italiana se ne sono aggiunte altre, come l'adeguamento delle antifone e di altri brani di ispirazione biblica alla traduzione italiana della Sacra Scrittura approvata nel 2007 e l'esigenza di rivedere i testi in modo che risultassero vuoi maggiormente fedeli all'originale latino, vuoi più conformi al linguaggio ed alla cultura vigenti.

In realtà, a questa prima motivazione della nuova traduzione italiana se ne sono aggiunte altre, come l'adeguamento delle antifone e di altri brani di ispirazione biblica alla traduzione italiana della Sacra Scrittura approvata nel 2007 e l'esigenza di rivedere i testi in modo che risultassero vuoi maggiormente fedeli all'originale latino, vuoi più conformi al linguaggio ed alla cultura vigenti.

Concludendo, il Messale in procinto di essere adottato in Italia costituisce, da una parte, la traduzione dell'ultima edizione normativa (*typica*) latina, mentre dall'altra intende offrire alla Chiesa



³¹ Catechesi all'Udienza generale, 19 novembre 1969.

italiana uno strumento adeguato al fine di esprimere e comunicare la fede in questo preciso periodo storico.

Cosa cambia?

Ma quali sono, in sostanza, i cambiamenti introdotti? I principali si possono raggruppare in base al criterio che ne ha suggerito l'inserimento. E così, per una maggiore aderenza al testo latino di riferimento, le parole dell'epiclesi della seconda preghiera eucaristica, collocate subito dopo il *Sanctus*, da adesso suoneranno: «Veramente santo sei tu, o Padre, fonte di ogni santità. Ti preghiamo: santifica questi doni con la rugiada del tuo Spirito»; prima di ricevere la comunione poi, il sacerdote inviterà i fedeli dicendo: «Ecco l'Agnello di Dio, ecco colui che toglie i peccati del mondo. Beati gli invitati alla cena dell'Agnello». Degna di nota anche la riproposizione, nell'atto penitenziale, dell'espressione tradizionale «Kýrie / Christe, eléison» (anziché «Signore / Cristo pietà») dopo ogni invocazione e, al termine delle Messe di Quaresima, della "orazione sul popolo", come da antica consuetudine romana.

Inoltre in varie formule (atto penitenziale, invito alla preghiera dopo la presentazione dei doni, ricordo dei defunti nella preghiera eucaristica) emerge la preoccupazione di un linguaggio più inclusivo; in particolare, ci abitueremo a dire: «Confesso a Dio onnipotente e a voi, fratelli e sorelle, che ho molto peccato...».

Forse le novità più ragguardevoli sono motivate dalla volontà di adeguare alcuni testi, la cui recita ci accompagna fin dall'infanzia, alla recente traduzione italiana della Bibbia: in tal senso, l'antico inno del "Gloria" inizierà con le parole «Gloria a Dio nell'alto dei cieli e pace in terra agli uomini, amati dal Signore», mentre la seconda parte del Padre nostro avrà questa forma: «Dacci oggi il nostro pane quotidiano, e rimetti a noi i nostri debiti come anche noi li rimettiamo ai nostri debitori, e non abbandonarci alla tentazione, ma liberaci dal male».

Oltre a queste innovazioni principali, l'orecchio attento potrà percepirne, nelle parole pronunciate dal presidente della celebrazione, altre di minore entità.

Infine la nuova edizione del Messale comporta due felici inserzioni: quella di alcuni Prefazi di nuova composizione (per la precisione, vi se ne trovano due per i martiri, tre per i pastori e due per i dottori della Chiesa) e l'inserimento di varie melodie di stile gregoriano nel corpo stesso del testo e non più solamente in appendice al libro. È un implicito invito a ricuperare il senso e la pratica del canto, da considerarsi parte integrante della celebrazione solenne dell'Eucaristia.

Come accogliere il nuovo Messale?

Ecco dunque le principali novità di questo ultimo frutto del cammino postconciliare di riforma e promozione liturgica. Ci viene consegnato dalla Chiesa perché lo accogliamo nelle nostre comunità e anche a livello personale, come alimento di vita spirituale. Davanti a tale "consegna" tuttavia si profilano atteggiamenti diversi e, in una certa misura, contrastanti; dopo averne menzionati due di segno negativo, se ne delineerà un terzo, altamente auspicabile. Una prima presa di posizione è quella derivante dal senso di fastidio, uno stato d'animo in parte spontaneo davanti ad un'iniziativa che scardina un'abitudine consolidata, ma che può arrivare ad assumere i contorni di un rifiuto preconcetto. Tutto ciò che ha sapore di cambiamento viene giudicato con sospetto e pregiudizio. A quanti nutrissero una simile, almeno latente, avversione giunga il consiglio di prendere conoscenza più approfondita del testo e di valutarlo con più piena cognizione di causa.

Vi può essere anche una reazione definibile come indifferenza, in forza della quale si riceve la nuova edizione del Messale con quel senso di sufficienza che porta a pensare: «Uno vale l'altro» oppure: «In fondo si tratta di minuzie, tanto valeva lasciare le cose com'erano». È utile, a questo riguardo, considerare quanta cura la Chiesa abbia messo, nel corso dei secoli, nel garantire una celebrazione degna e fruttuosa dei sacri misteri ad essa affidati e quanti sforzi abbia dispiegato per migliorare i suoi riti e i libri che li descrivono: ad esempio, il Messale di san Pio V ha conosciuto innumerevoli edizioni, volte ad inserire nuove festività o a precisare il cerimoniale o ad adattarlo alle condizioni di una specifica regione. Pure nel caso in esame è all'opera la sua sollecitudine di predisporre un sussidio affinché la Messa sia ancor più decorosa e appropriata agli uomini e alle donne del nostro tempo.

A fianco e in maniera antitetica rispetto alle precedenti eventualità, si prospetta un'altra modalità di accoglienza del nuovo libro liturgico, ispirata alla fiducia: fiducia nell'autorità della Chiesa che ha dato impulso al lavoro di revisione, ne ha seguito pazientemente i passi, lo ha approvato dopo maturo discernimento e ora ne consegna i frutti alle comunità cristiane; fiducia inoltre nella possibilità che le celebrazioni eucaristiche, attraverso l'utilizzo fedele ed intelligente di questo strumento, diventino sempre più occasioni di incontro col mistero pasquale di Cristo, azioni sacre svolte con semplicità, nobiltà e bellezza e insieme canali di trasmissione di un'autentica esperienza di fede.

In fin dei conti ci viene offerta un'ulteriore opportunità, grazie all'approfondimento personale e all'impegno di rivitalizzare la nostra partecipazione al culto della Chiesa, di rendere davvero il sacrificio della Messa fonte e apice della vita cristiana.

OBLAZIONI AL MONASTERO DI CATANIA

Quest'anno, la Comunità degli Oblati di Catania ha vissuto un evento di Grazia. E con noi la Comunità monastica che ci sostiene, ci vuole tanto bene e ci ha accolti con amore.

Ci sono state sei nuove Oblazioni ed una ammissione al Noviziato.

Ci presentiamo coralmente perchè è così che abbiamo vissuto questa stupenda avventura: Salvo Rapisarda con il nome di Giuseppe Benedetto, Rosanna D'Urso con il nome di Maria Benedetta, e due coppie di coniugi che testimoniano con fervore l'amore sponsale nel loro particolare stato di vita: Benedetto Di Silvestro con il nome di Melchiorre Sebastiano e Simona Scilla con il nome di Daniela Agata Faustina della Divina Eucarestia, sposini da un anno e inseriti nel cammino verso l'Oblazione già da fidanzati, Salvo Tosto con il nome di Daniele e Pina Buontempo con il nome di Cecilia Ildebranda che testimoniano ad oggi quasi 44 anni di matrimonio. Ed infine la Novizia: Santina Terlato.

Vi vogliamo raccontare un po' dei preparativi e delle vicissitudini di questa nostra Oblazione e Ammissione al Noviziato, unica nel suo genere.

La prima data era stata programmata, sin dall'inizio dell'anno, per il giorno 14 Giugno 2020, Solennità del Corpus Domini, ma le restrizioni per la pandemia l'hanno fatta slittare ed è stata riprogrammata per il 22 Novembre 2020, Solennità di Cristo Re.



Con gioia infinita, noi sette, ci riunivamo la sera, alle 21,30 via Skype, per scegliere le immagini del ricordino comune, per scrivere insieme la preghiera dei fedeli che ognuno di noi avremmo letto durante la Messa, per provare insieme il Canto del Suscipe, che ha suscitato in tutti noi lo stesso sentimento profondo di offerta al Signore, a vita, da intonare ogni giorno.

Man mano che passavano i giorni il fervore e l'emozione erano sempre più intensi ed è sopraggiunta in noi la necessità di fare un ritiro per prepararci spiritualmente al meraviglioso evento. Con infinita gioia la nostra richiesta è stata accolta dalla Priora Madre Agata Fede e da Madre Cecilia La Mela nostra Assistente, che ci hanno ospitati nel Monastero il giorno 14 Novembre.

E' stato un dono grande; abbiamo assaporato l'Amore di Dio che ci ha ricolmato di Bene e di Grazia infinita e ci ha dato, a noi sette e alle nostre care Monache, la forza e la serenità di poter affrontare e superare i momenti di prova che successivamente ci hanno sgomentato, ma non ci hanno tolto il fervore e la gioia di essere Oblati. Il mercoledì successivo, infatti, il Monastero è stato messo in quarantena a seguito del contatto con un sacerdote poi risultato positivo al tampone, e si rischiava di rinviare la tanto desiderata Oblazione. Le nostre due "Madri", sentito il parere dell'Assistente Nazionale Dom Ildebrando Scicolone, hanno deciso di farci fare l'Oblazione in due momenti diversi: la nostra Offerta al Signore, per il Monastero San Benedetto di Catania, ha avuto luogo durante la celebrazione eucaristica del 22 Novembre 2020 tenutasi nel Monastero "Beato Giuseppe Benedetto Dusmet" di Nicolosi, dove Dom Ildebrando Scicolone, delegato dalla Priora, ha accolto la nostra

Oblazione e la domandina di ammissione al Noviziato di Santina. Successivamente, cessata la quarantena con esito favorevole per tutte le monache, il 29 Novembre 2020, c'è stato il rito di accoglienza da parte della Madre Priora, nella chiesa del Monastero di Catania.

Abbiamo firmato le nostre cedole deponendole sulla mensa e abbiamo ricantato il Suscipe! Da quel momento siamo stati aggregati spiritualmente alla Comunità di Catania che considera tutti noi oblato come un dono.

Intense emozioni che rimarranno indelebili nella nostra mente e nel nostro cuore e saranno, assieme all'Eucarestia e alla preghiera, la forza motrice per vivere la nostra offerta al Signore nel quotidiano, secondo la Regola del Nostro Santo Padre Benedetto.

Un abbraccio e tanti auguri dai "Magnifici sette" (come ci ha chiamati la nostra amata Madre Assistente!)

**UNA VITA IN CAMMINO VERSO LA BELLEZZA DEL VOLTO DI CRISTO:
Madre Giovanna della Fortezza Eucaristica**

Fratello Aelredo
Oblato del Monastero San Benedetto di Catania

Ricordare una persona, soprattutto se è cara e se nella vita è stata una figura che ti ha permesso di crescere, è sicuramente un'impresa difficile, ma ancor di più affascinante: non si tratta solo di entrare nel segreto di un uomo, ma anche nel cuore di Dio, che ha "pensato" quella persona e l'ha portata alla vita. Alcuni di noi hanno realizzato, in modo a volte informale, una missione di guida aiutando il proprio prossimo a ritrovare se stesso e la strada per mettersi in sequela di Cristo. Sovente non danno alcuna indicazione perentoria, ma fanno ritrovare la luce necessaria per scoprire con le proprie forze quale sia la missione da realizzare in questa vita. Una di queste persone è stata Madre Giovanna della Fortezza Eucaristica.

Madre Maria Giovanna della Fortezza Eucaristica, al secolo Lucia Caracciolo, nasce a Catania il 6 ottobre del 1931; entra nel 1951 nel monastero "San Benedetto" di Catania delle Benedettine dell'Adorazione Perpetua del Santissimo Sacramento; nel 1956 emette la professione monastica perpetua. Nella stessa comunità monastica verrà eletta priora: la carica sarà confermata per 27 anni, dal 1986 al 2013, e sarà sollevata dal suo incarico solo per raggiunti limiti d'età. In precedenza, era già stata eletta priora del Monastero di Piedimonte Matese (CE) dal 1977 al 1986.

Entrata in monastero a soli vent'anni, contro il volere perentorio dei genitori, anche perché figlia unica, viene subito ampiamente apprezzata per il suo carattere determinato e solare, per la sua attenzione allo studio e per la dedizione, sostenuta dalla sua voce forte e dal timbro pastoso, al canto liturgico. Da monaca



continuò i suoi studi universitari laureandosi in Pedagogia, con una tesi sul problema del male nella filosofia tomista. Grazie a questi studi, ebbe modo di insegnare nella scuola annessa al monastero, facendosi, in tal modo, apprezzare dalle consorelle, dagli studenti e dalle famiglie. Le sue doti intellettuali le permetteranno di approfondire la storia e, soprattutto, la spiritualità del monachesimo. Queste ricerche confluiranno successivamente nella realizzazione della sua opera *Lineamenti di Storia del Monachesimo*. In ragione della preparazione conseguita, sarà invitata presso diverse comunità monastiche a tenere dei corsi sul monachesimo. Grazie anche a quest'opera, verrà apprezzata ancor di più nel contesto monastico italiano; le sue cariche priorali ne sono una prova, così anche gli incarichi formali ricevuti dalla sua Federazione e dalla Sacra Congregazione dei Religiosi.

Notiamo, pertanto, che gran parte della sua vita è stata segnata dal servizio come priora; una vita, dunque, dedicata a formare e guidare a Cristo le persone a lei affidate. La sua vita fu soprattutto orientata alla preghiera, all'adorazione del Santissimo Sacramento, ma anche ad un'incessante

attività di guida e direzione spirituale. Impegno che lei porterà avanti anche dopo la conclusione del suo incarico priorale: molti continueranno a recarsi da lei per trovare sostegno e consiglio. Il suo impegno nei confronti degli oblati inizia nel 1986 e nasce da una passione sicuramente pastorale, ma che è anche strettamente intrinseca alla sua vocazione di monaca benedettina. L'Abate, così come il Priore nelle congregazioni monastiche che non prevedono questa figura, non è un semplice superiore: è la guida spirituale che porta a Cristo. Incarna l'immagine del Cristo Buon Pastore, che si carica sulle spalle l'ultima pecorella, affinché nessuna venga perduta. Madre Giovanna incarnava, al femminile, l'estrema misericordia del Signore: tutti devono trovare una propria strada di ritorno a Cristo.

Sicuramente le sue cariche l'hanno profondamente impegnata e le comunità a lei affidate hanno ricevuto molto, grazie alle conoscenze sul monachesimo e al suo temperamento forte e generoso. Tuttavia vorrei ritornare sul suo impegno di direzione spirituale, che lei ha portato avanti non solo a vantaggio delle giovani che desideravano accostarsi alla vita monastica, ma anche delle numerose persone, fra cui molti oblati, che da lei hanno ricevuto delle indicazioni fondamentali per recuperare la propria vita in Cristo.

Lei sapeva leggere nei cuori, intuiva non solo le fragilità nascoste nella persona, ma anche il potenziale che poteva emergere da essa. Non aveva schemi prestabiliti per tutti, ma per ognuno riusciva ad intuire, a delineare, quella che poteva essere una via di realizzazione in Cristo. Era giustamente convinta che ogni persona possiede un tesoro dentro di sé, ma esso a volte non emerge chiaramente perché è soffocato da svariate problematiche umane; si tratta, pertanto, di farlo emergere e trasformarlo in lievito per la persona interessata e per la comunità. Madre Giovanna nel parlatorio del suo monastero realizzava, pertanto, quello che era uno specifico della sua vocazione monastica: portare tutti nella piena maturità e libertà in Cristo. Questo continuo impegno la riconduceva verso una forma di vita basata sulla continua rinuncia di sé per amore del prossimo. Si offrì a Cristo ogni giorno nell'ascolto continuo di tutti coloro che chiedevano a lei consiglio e discernimento. Come Cristo, accettando in pieno la Croce, ha lasciato il Suo Corpo per assimilare tutti a Lui, così madre Giovanna, trovando nell'Eucarestia una forza invincibile, voleva essere "pane" per tutti i fratelli, per guidarli verso Cristo, per elevare tutti a Dio.

Un altro aspetto su cui desidero soffermarmi, e che ritengo irrinunciabile in un ricordo della sua persona, è quello relativo al suo carattere: estremamente determinato e volitivo, franco e diretto, luminoso se non allegro, severo ma anche duttile di fronte alle fragilità del prossimo. Anche l'espressione del suo temperamento procedeva sicuramente dalla sua fede. Riporto un brano di un suo discorso tenuto alla comunità monastica: «Per me gioia è gioia di esistere, di amare ed essere amata, gioia per la mia vocazione divina che mi pone a diretto servizio di Dio, gioia di essere nella sua casa, di vestire l'abito monastico, gioia per il suo amore misericordioso che mai si stanca di perdonarci. Gioia è credere al dono». Non è solo un programma di vita, ma è anche una forma di testimonianza cristiana: non si può rimanere nel grigiore di una vita non vissuta, per pavidità o per l'incapacità di saper prendere una chiara determinazione nella propria vita. Solo la donna e l'uomo di profondo coraggio riescono a seguire Cristo e testimoniare al prossimo. Chi sceglie Cristo come Amico e Sposo non può rimanere nella paura, ma deve sciogliere i propri timori in Cristo, abbandonandosi a Lui.

Madre Giovanna sapeva combinare la sapienza spirituale con una saggia attenzione verso tutti gli aspetti della vita. A tal fine, successivamente agli studi filosofici e teologici, fu orientata anche verso una formazione infermieristica, per riuscire ad essere, oltre che una sapiente guida, anche una monaca capace di aiutare le consorelle inferme. Era ben lontana dal pericolo di costruirsi una vita parallela alla realtà o solo ideale. Quando interagiva con gli altri, partiva sempre da questioni molto terrene, perché sapeva bene che l'uomo non vive ancora un'esistenza angelica, ma deve confrontarsi con tutte le necessità concrete, per poi arrivare, successivamente, alle questioni spirituali. La sua sapienza era sempre radicata in un sano realismo che la portava, in tal modo, a vivere con ottimale fecondità tutti gli aspetti della sua esistenza. Questo perché è stata prima di tutto una donna di

profonda e appassionata preghiera. Come monaca benedettina ebbe un'attenta cura della preghiera salmodica: voleva che l'ufficio monastico venisse preparato con zelo e passione: nulla doveva essere trascurato. Accanto alla preghiera liturgica si dedicò, senza risparmiarsi, all'adorazione eucaristica: le ore notturne o le ore prima dell'aurora erano le preferite per immergersi nell'immobilità della notte nella contemplazione del mistero d'amore di Dio. Lasciata la preghiera notturna o dell'aurora, la sua giornata era contrassegnata da continui impegni e attività, in particolare, come già detto, l'ascolto di tutte le persone che a lei si rivolgevano.

L'immagine che sto cercando di offrire è quella di una donna che visse tutta la sua esistenza con una salutare inquietudine, che l'ha portata ad essere sempre in movimento, in cammino incessante verso la Luce. I diversi impegni venivano alimentati da una continua nostalgia di Dio: ogni sua scelta era sempre dettata dal desiderio di poter ritornare a vedere la Luce, e nell'interazione col prossimo di ricomporre l'umano, anche se disgregato e ferito, nell'immensità del Divino. Una donna forte, dunque, estremamente risoluta: una forza inespugnabile per i forti di questo mondo, ma premurosa e materna per gli uomini veri, in cammino verso la Verità, o più comunemente feriti e disorientati dalle svariate indicazioni di questo mondo; una sorella che sapeva esercitare una sororità invincibile: il suo sorriso riusciva a rischiarare i cuori più oscuri e irrigiditi e riaprirli alla gioia. Trovava una parola giusta per tutti, come una madre naturale, e per ognuno sapeva trovare la parola che rimette in cammino anche il più timoroso e fragile. Nessuno doveva essere escluso dalla gioia della vita in Cristo. Questa consapevolezza l'ha portata a rivedere la vita cristiana come un dono da vivere con profonda gratitudine e da riconsegnare a Dio, sempre in conformità alla parabola dei talenti. L'unico sentimento che deve rimanere nella vita del cristiano è quello della gratitudine a Dio, per il dono della vita e della fede, e ai fratelli, per la carità reciproca ricevuta e donata nella fraternità. Questa chiara consapevolezza divenne la direzione di fondo e il suggello della sua vita. Lei stessa aveva la piena consapevolezza di essere stata coinvolta in un'esperienza di gioia profonda, nonostante le tenebre della vita, così come di Luce e di Bellezza nella contemplazione del Volto di Cristo.

UT IN OMNIBUS GLORIFICETUR DEUS

A cura del Consiglio Direttivo Nazionale degli Oblati Benedettini Secolari

Italiani

www.oblatibenedettiniitaliani.it